

Maurizio Busatta

Vivere in quota



In copertina disegno di

FAUSTO TORMEN:

tra pianura e montagna spesso si forma
una fitta coltre di nebbia.

È una constatazione amara
per chi in quota vive, opera
e rimane a presidiare
un "pezzo" importante del Paese

Questo libro

*La socialità della montagna
è benessere per tutti*

Carlo Petrini (Tgr "Montagne", 2009)

*La Regione riconosce e valorizza
il servizio che la montagna svolge
nei confronti dell'intero territorio regionale
e i maggiori oneri connessi con l'abitarvi*

Ptvc Veneto, 2009 (articolo 63)

C' è chi lo chiama "handicap". C'è chi lo definisce "disagio". C'è chi lo inquadra sotto la voce "svantaggio". Abitare in quota comporta ostacoli, difficoltà, sacrifici che la contabilità nazionale quasi sempre non considera. E che invece stanno diventando pesanti. Altro che pari opportunità ed equità, all'ombra dei monti il catalogo dei diritti di cittadinanza è tutto da scrivere.

Qualità della vita a parte, non è facile risiedere, lavorare, operare nelle località di montagna più o meno fuori mano.

Fattori come la dispersione territoriale, il clima, la distanza dai centri nevralgici, la carenza di servizi nel campo delle nuove tecnologie descrivono un perimetro che va misurato sul terreno della coesione sociale ma anche in termini monetari. Solo che Stato e Regioni, quando si tratta di prenderne atto, sgattaiolano. Dicono che non è semplice quantificare i maggiori costi connessi con la condizione di trovarsi in montagna piuttosto che in pianura. C'è però chi a quest'esercizio si dedica. E lo fa mettendo sul tavolo cifre e numeri.

La Dichiarazione d'Aosta con la quale, fin dal dicembre 2006, Province autonome e Regioni a statuto

speciale hanno definito la piattaforma di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione - quello che introduce il federalismo fiscale - va estesa a tutti i territori di montagna. Sì, perché «la perequazione - come sostiene il documento di Aosta - deve tenere conto delle situazioni di svantaggio strutturale ed economico che connotano tali territori».

Concetti difficili da digerire. In questo volumetto - che appartiene al genere giornalistico e non ha ambizioni letterarie - cerco di evidenziarli con la viva voce di chi queste situazioni conosce da vicino. Per storia personale, per Dna o per autorevolezza (dote sempre più rara!). Nelle pagine che seguono, riprendo infatti racconti, testimonianze, approfondimenti da me pubblicati in varie occasioni - a cavallo dei due secoli - sulla carta stampata. All'insegna, appunto, del vivere in quota e dei «maggiori oneri connessi con l'abitarvi».

Nel caleidoscopio dell'odierna convulsa società della comunicazione, non sempre le storie, le interviste, le analisi di scenario - tre classiche forme del linguaggio giornalistico - riescono a ricondurre la riflessione dell'opinione pubblica a un pensiero ragionato e forte. Qui ci provo. Con il passo lento di chi sale verso la vetta convinto di provare nuove emozioni e di rinvigorire il senso della propria appartenenza a un mondo che dal punto di vista valoriale «senza ombra di dubbio è una delle cose più belle, potenti e straordinarie di cui questo pianeta dispone». Parole, queste, di Dino Buzzati.

Ringrazio di cuore don Lorenzo Dell'Andrea, direttore storico de "L'Amico del Popolo" ed ora di "Telebelluno", e l'avvocato Enrico Gaz, da sempre impegnato a favore delle genti di montagna, per aver voluto arricchire con loro stimolanti contributi questo libretto, "segno" di quarant'anni di attività giornalistica.

Introduzione

La "sofferenza" di vivere in montagna

Questo libro, *Vivere in quota*, è interessante, piacevole, l'ho letto d'un fiato.

Apprezzo le postille in calce a ogni capitolo: "Parole chiave" aiutano a capire, e "Buone pratiche a cui guardare" sono ricche (per chi ha "orecchie da intendere") di suggestioni operative per la montagna. Apprezzo la tripartizione "Storie", "Interviste", "Scenari": rende il libro agile, vario e di facile lettura.

Ma in particolare mi torna gradita l'apertura con la sezione "Storie". Questa infatti è la parte più "viva" di *Vivere in quota*. Non che le altre due sezioni siano di poco conto e senza vita. No, hanno valore per la notorietà e l'autorevolezza degli autori (da Giuseppe De Rita a Mario Monti, da Rigoni Stern a Messner, Zanzotto e Corona), e per gli argomenti affrontati, dall'economia montana, con gli approfondimenti su turismo e agricoltura, alla sanità nel territorio montano, fino alla nuova attenzione per le parlate locali (Zanzotto: «Adesso [...] ho sentito la necessità di esprimermi con un "parlato" per così dire naturale»). In quanto a vita, anche "Interviste" e "Scenari" sono sezioni vive, ma, viene da dire, di "vita riflessa". Si parla, con competenza e chiarezza, di montagna e di montanari e dei loro problemi, ma la gente di montagna resta lontana.

In "Scenari" prevalgono il distacco dello studioso e la razionalità fredda delle analisi. In "Interviste" si nota

maggior sensibilità nel cogliere la vita e i sentimenti di chi vive in montagna: Messner e Corona portano il loro caratteristico "pathos", De Rita offre spunti di riflessione sulla "capacità di autorappresentarsi" e Monti fa sapere che l'Unione Europea anche per la montagna ha «in corso un profondo e ampio sforzo di semplificazione» della burocrazia; ma, anche se appassionate, si tratta sempre di "lezioni frontali".

"Storie" invece ha vita propria: è la gente di montagna, in prima persona, che si racconta, ti informa, ti interpella e si staglia all'orizzonte. Un orizzonte nitido e bello, ma con i colori dell'"*enrosadira*", il tramonto sulle Dolomiti, fascinoso, ma anticipatore del buio e delle paure della notte. Marcello Martini di Casamazzone, allevatore solitario a 1.400 metri di quota; Antonio Dorigo, che con il figlio Bernardino e la nuora Rosanna, conduce un'azienda agricola a Corte di Pieve di Livinallongo a 1.580 metri; l'artigiano Roberto Dell'Antone, che, nonostante le "criticità", decide di restare a Rocca Pietore; Luigina Dal Pra, la coraggiosa "bottegaia" di Zorzo di Sovramonte e Alda Teresa Dalla Corte, che da 52 anni fornisce di alimentari i 120 abitanti di Aune e i 50 di Salzen: sono figure che si stagliano nitide nei profili di Busatta e popolano ogni paese e ogni vallata della nostra montagna.

Quanti Martini, Dorigo, Dell'Antone dappertutto! E chi può contare le Luigine e le Alde Teresa? A Laste, nelle frazioni di San Tomaso e Cencenighe, a Gosaldo e Tiser... Ma perché fare un elenco di paesi? Basta dire: "ovunque".

La vita di "Storie" si coglie nei sentimenti che emergono: solitudine, sofferenza, delusione... di chi "vive in quota".

Prendiamo la *sofferenza*. Non si tratta della sofferenza per le malattie (ci si ammala e si muore anche in città); non è la sofferenza per la maggiore fatica del lavoro in

quota e sui pendii (il lavoro pesa ovunque, anche in Luttotica) e nemmeno la sofferenza per la mancanza di denaro (il montanaro non ha molti redditi, ma possiede la virtù del risparmio!). Sono altre le *sofferenze* di chi vive in quota: interiori, profonde, esistenziali.

Qualche esempio. Le statistiche sul "tragico" spopolamento della montagna (come quelle ormai classiche del prof. Gino Zornitta ¹) hanno un impatto ben diverso sullo studioso e su chi vive nel capoluogo (che sono magari dispiaciuti e preoccupati, ma restano distaccati) e su chi vive, supponiamo, a L'Andria, una frazione di Selva di Cadore, detta un tempo "*regola granda*" per l'alto numero di abitanti, di capi di bestiame, di case e di fienili, e dove ora abitano pochissimi. Qui il prof. Luigi Nicolai, 91 anni, ogni volta che lo incontro nella casa paterna, dove è rimasto solo, fa anch'egli la statistica: «*Siamo rimasti pochi, molti abbiamo più di ottant'anni. Mi duole il cuore: porte e finestre sono chiuse. Solo ricordi. Spettri. Il villaggio dei morti*». Qui colgo la differenza tra la statistica sulla carta e la "statistica vissuta", una "statistica lacerante" per la sofferenza profonda e angosciante di chi sa che, quando sente suonare la campana, si chiude un'altra casa e la morte conquista un nuovo angolo del paese.

La morte. Ma è poi vero che i paesi muoiono? E quelle gru che si vedono ovunque? E tutte quelle case nuove, i condomini, i centri residenziali? All'osservatore frettoloso sembrano vita e ricchezza, ma per chi vive in quota sono speculazione, morte e sofferenza. Quando la signora Rosanna, allevatrice ai piedi del Col di Lana, dice: «*Affittiamo un alloggio. A farlo in tutto il paese siamo in tre*», Busatta ne coglie acutamente tutta la sofferenza:

¹ Cfr. "Le tante montagne del Veneto" in *Montagna & Montagne*, Belluno 2002.

«Lei non lo dice, ma poco più sotto pullulano le seconde case e le residenze turistiche». La stessa sofferenza che attanaglia il prof. Nicolai quando, dopo la statistica dei pochi abitanti rimasti, conta e riconta (l'elenco sembra interminabile!) i rustici della "Regola Granda" di Somaselva trasformati in ville: *«Quanto sudore e amore della nostra gente! E ora tocca vedere le stalle e le aie trasformate in lussuosi salotti esotici, e gli antichi attrezzi di lavoro appesi come misteriosi trofei. Poveri i nostri vecchi! E poveri noi!».*

«Fortunati voi - esclama l'avvocato che chiude le imposte della seconda casa, dove tornerà l'anno seguente - *fortunati voi, che potete godere tutto l'anno il verde dei boschi e questi magnifici panorami».* *«Fortunati voi!»* ripete il turista venuto a vedere lo spettacolo della neve alta tre metri che ricopre tetti e comignoli. *«Fortunati voi...»:* nessuno che colga la sofferenza e la solitudine di sei lunghi mesi sotto la neve.

Sfalcio dei prati e sofferenza. Il funzionario che firma il contributo per rendere accoglienti i paesi e ridente il paesaggio montano con lo sfalcio dell'erba attorno ai paesi fa ottima cosa, ma ignora (lo sa invece il montanaro) che tirare a verde (magari con una ditta della pianura!) i prati montani senza sanare il "tessuto sociale" è come illudersi di guarire un moribondo rivestendolo con un abito nuovo e una cravatta firmata.

Poi la sofferenza nell'ascoltare chi viene da Venezia o da Roma a dissertare di valanghe e di frane ignorando, o addirittura irridendo, la secolare esperienza del montanaro. La sofferenza di Cibiana, che difende (anche contro il parere di pedagogisti e politici) la pluriclasse per non perdere le radici (*«i bambini amano il loro paese»*) e la sofferenza dei montanari le cui scuole, una alla volta, sono state chiuse e con esse l'ufficio postale, la farmacia e qualche volta anche la canonica.

E i figli che studiano? Sofferenza non per i sacrifici economici (che pure sono più grandi che in città), ma per la consapevolezza che ogni laurea impoverisce la montagna: nessun laureato, non solo in ingegneria spaziale o astrofisica, ma nemmeno in lettere o medicina, rimarrà in paese!

È possibile sanare, o almeno lenire, la sofferenza che si coglie in *“Storie”* e che lacera in profondità l’anima?

Forse una ricetta c’è: adottare nuovi *“stili di vita”*. Come ha fatto Marta Zampieri, ingegnere della pianura, della quale Maurizio Busatta riferisce che alleva capre a Cornigian di Zoldo e coltiva il sogno di *«diventare allevatrice e, se possibile, fare l’ingegnere solo per hobby»*.

Stili di vita attenti all’uomo più che al tornaconto, ai valori della montagna e di chi vi abita, più che al rapporto (economico o politico) tra costi e benefici.

Ma non sarà facile, almeno finché, come leggiamo sulle cronache un giorno sì e uno no, ci sarà chi pretende di imporre alla montagna lo *“stile di vita della città”* e protesta contro il tintinnio dei campanacci delle poche mucche ancora sui pascoli del Comelico, di Ampezzo e dell’Alto Cordevole.

Vivere in quota è interessante per queste suggestioni che ci introducono nella vita interiore del montanaro e anche per una domanda che suscita: i problemi e lo spopolamento della montagna nascono dal basso reddito o anche (e, forse, prima ancora) da una grande e profonda sofferenza di chi abita la montagna? Nel primo caso bastano leggi ben fatte e soldi; ma per togliere la sofferenza ci vuole molto di più: sì considerazione e cura dell’economia montana, ma prima, e soprattutto, attenzione all’uomo e centralità della persona che vive in montagna.

Capitolo I

Contadino allevatore a 1.400 metri

Marcello Martini Barzolari vive a Casamazzagno di Comelico. Panorami stupendi. A casa tiene internet, ma non la televisione («Per scelta educativa verso i figli», precisa). Classe 1959, sposato con 4 figli, Martini è imprenditore agricolo, titolare di azienda zootecnica. Con lui collaborano la famiglia e il fratello Alberto. Quassù a 1.400 metri d'altitudine, gli occhi rapiti dai picchi dei Brentoni e dell'Ajarnola per lunghi mesi carichi di neve, a raccogliere il latte fresco il mezzo di Lattebusche arriva 260 volte l'anno. Fra i soci della cooperativa è la destinazione più in alto di tutte: quella, se proprio vogliamo esagerare, più vicina al cielo.

Nelle due stalle poste sopra la cinquecentesca chiesa di San Leonardo, Martini accudisce 65 capi. Trenta producono latte. Sono razza Jersey, una sperimentazione derivante da un ceppo danese. Garantiscono latte di elevata qualità, come attestano i controlli di Lattebusche. Da poco Marcello ha lasciato morire sette "vecchie" vacche. «Non hanno quotazione commerciale», sottolinea. «E pensare - aggiunge - che Santo Stefano di Cadore, per anni, è stato il più importante mercato italiano della razza Bruna».

La sezione *Storie*, che qui si apre, riprende un *reportage* pubblicato in più puntate da "L'Amico del Popolo" nella primavera 2008

Martini è una persona colta. Legge Camilleri e segue i fatti d'attualità. «Ferie? Non se ne parla. È già tanto se riesco a ritagliarmi una giornata per la Fieragricola di Verona o per partecipare alle assemblee del mondo agricolo». Francesca, la figlia maggiore, è un'ostetrica fresca di laurea: senza tanti giri di parole non vede futuro per il settore primario in quota. «L'azienda agricola e *basta* - taglia corto Francesca - non esiste più. Occorre quanto meno "aprirla" al turismo integrandone il reddito. Ma dov'è il turismo?».

Il padre annuisce. Tuttavia - azzerati i mutui precedenti - adesso va con i piedi di piombo. In particolare si chiede se a 50 anni vale la pena di cominciare nuovi investimenti.

La giornata Martini l'inizia alle 6 di mattina con la prima mungitura. «E non finisco mai prima delle 21, d'estate con il fieno faccio anche le 23. Mi basterebbe - chiarisce - vedere remunerato non dico il capitale investito, ma almeno il lavoro».

«Da alcuni anni - confessa lui che ha il diploma di ragioniere - ho smesso di tenere la contabilità industriale. Troppi segni negativi...». Il 2007 e anche il 2008 - all'azienda zootecnica dotata delle più moderne attrezzature - stanno riservando, denuncia, «un vero e proprio bagno di sangue».

In diciotto mesi il gasolio agricolo è aumentato del 70 per cento; i cereali («Una vera speculazione») hanno superato il 60 per cento; il mangime viaggia con incrementi nell'ordine del 35 per cento.

Martini conduce circa 45 ettari di prato, in gran parte in affitto. Il 90 per cento del suo "fatturato" lo realizza con Lattebusche: 2.200 quintali di latte l'anno nei limiti delle "quote latte" possedute («E a suo tempo pagate a chi si ritirava»).

Poco meno della metà della superficie aziendale si

estende attorno alla stalla, dai 1.400 metri in su, con pendenze di rilievo, superiori anche al 30 per cento («Una gioia a primavera avanzata sentire le campane diffondersi nella valle e vedere l'erba che cresce...», si lascia andare Marcello nel descrivere la "molla etica" che lo spinge a fare il contadino allevatore). Il resto dei terreni - «Tre sfalci li riusciamo a fare solo su 9 ettari» - si trova a Valgrande, a Danta e lungo le piste di sci di Padola.

«Al di là del passo, in Pusteria, è tutta un'altra mentalità. Sesto, da sola, annovera 160 aziende, di cui 90 produttrici di latte. È un modello che anche da noi si potrebbe praticare, ma con altre condizioni di contesto», puntualizza Martini.

Lui assicura di non avere ricette pronte all'uso. Poi alcuni paletti, mentre calza gli stivali e indossa la tuta per la stalla, Martini prova a fissarli: «Comincerei dai premi per la conservazione dei prati e dei pascoli: i pagamenti agroambientali. La Regione li deve rivedere radicalmente: altro che negarmi quelli del 2007 perché nel 2006, avendo concluso il mio primo impegno quinquennale, non ne ho beneficiato! La "misura" per i prati deve essere portata da 217 a 500 euro ad ettaro. Quella per i pascoli, ferma addirittura a 85 euro ad ettaro, dovrebbe diventare di almeno 250 euro. Inoltre l'acclività va adeguatamente considerata. Per non dire degli enti pubblici, che dovrebbero valorizzare le aziende agricole per i servizi di manutenzione del territorio. Solo con la collaborazione dei miei familiari, la moglie "part time" nella pubblica amministrazione e i figli studenti alle superiori, la mia azienda - conclude amaro Marcello Martini Barzolari - non chiude, ma così non può durare».

Buone Pratiche a cui guardare

Non è questione di statuto speciale. Il Programma di sviluppo rurale della Provincia autonoma di Trento (come del resto quello della contermina Provincia di Bolzano) propone con risorse europee "misure" che sembrano meglio finalizzate rispetto a quanto fa il Veneto per la "sua" montagna. Lo dimostra un rapido raffronto: a favore delle aziende agricole montane venete emergono importi minori per quanto concerne l'indennità compensativa, lo sfalcio prati, l'intervento per le zone inserite nella rete Natura 2000 senza contare che il Trentino finanzia l'attività di malga e non il pascolo soltanto.

Coesistenza difficile fra turismo e agricoltura

Senza giri di parole, senza tanto politichese, il più recente ordine del giorno del Consiglio comunale di Livinallongo lo ammette: agricoltura e turismo faticano a trovare un punto di equilibrio. «La realtà socio-economica delle nostre zone montane - rileva infatti il documento - si è evoluta *repentinamente* da una secolare vocazione (il testo originale scrive "assegnazione") al settore primario direttamente al turismo».

Per Antonio, classe 1933, queste parole sono la prova della sua tesi: «Gli albergatori bussano, chiedono, ottengono. A noi contadini ci fanno pensare una strada...». Per il figlio Bernardino, classe 1965, l'unico di quattro fratelli rimasto a lavorare la terra, queste parole sono lo specchio che riflette l'emarginazione del primario e l'affievolirsi di quel modello di sviluppo intersettoriale a cui la montagna non può né rinunciare.

La famiglia Dorigo vive ai piedi del Col di Lana, frazione Corte di Livinallongo: 1.580 metri di altitudine. L'azienda agricola è un'impresa familiare in capo al figlio e a sua moglie Rosanna. Una trentina di capi di bestiame, 22 da latte. I due coniugi fanno agriturismo e conducono un fondo di 50 ettari, parte in affitto.

D'inverno Bernardino, che fa parte anche del Coro Fodom in procinto di recarsi in "tournée" in Ucraina, guida gli skibus del comprensorio di Arabba. Anche il padre, a suo tempo, lavorava sugli impianti di risalita.

Bernardino e Rosanna hanno due figlie alle elementari. Presto per pronosticare loro un avvenire, ma non è azzardato pensare che per le bambine sarà difficile proseguire l'attività del nonno e del padre.

Del resto, anche Timoti, il giovane allievo dell'Istituto professionale agrario di Feltre che sta completando uno "stage" in azienda, non nasconde la speranza di trovare lavoro fuori dei campi, «per raggiungere i quali - spiega Rosanna - dalla stalla impieghiamo anche un'ora superando pendenze da brivido».

«I giovani in agricoltura? Disarmano subito», lamenta il vecchio capofamiglia. «Quando negli anni Ottanta - ricorda - fondammo la latteria di Renaz, eravamo più di 100 soci». Oggi ce ne sono 28, dei quali - commenta Bernardino - venti sono veramente attivi e cinque, «non di più», si possono considerare giovani.

La sua famiglia è un esempio controcorrente: non solo zootecnia ma anche agriturismo, non solo agricoltura ma anche diversificazione del reddito e pluriattività. «Tutto con le nostre forze, a parte i contributi europei nel 1991 per la stalla», chiosa Bernardino. «Sì e no, la metà di quelli promessi», puntualizza il padre, per molti anni consigliere comunale. «Sì, perché nella rendicontazione delle spese si applicavano i prezzi medi regionali, non quelli effettivamente sostenuti...».

Storie di ordinaria burocrazia. Come quella per cui oggi, con Veneto Strade, bisogna aspettare un anno per esporre sulla strada principale la tabella che segnala l'agriturismo.

«Affittiamo un alloggio all'incirca 180 giorni all'anno», racconta Rosanna. «Niente agenzie, preferiamo internet e il passaparola. Clientela - aggiunge - prevalentemente italiana e tedesca. A farlo in tutto il paese siamo in tre». Lei non lo dice, ma poco più sotto pululano le seconde case e le residenze turistiche. Bal-

coni chiusi e cartelli "vendesi".

Mentre le nipotine sulla finestra di casa giocano con i cervi, l'ultima parola la vuol dire il vecchio Antonio: «La politica dichiara priorità per il settore primario? No, non è così neanche a livello locale. Basta pensare alle strade silvo-pastorali e a quelle cosiddette "minori". Se non ci fosse la frazione ad accollarsene la manutenzione, lo sfalcio dei prati - tanto invocato dagli operatori turistici - chissà come lo potremmo fare con i terratrac e le altre macchine di oggi».

Buone Pratiche a cui guardare

La minuta manutenzione del territorio è uno dei capisaldi del Piano di sviluppo socio-economico 2008-2012 della Comunità montana Val Belluna. La manutenzione è lo strumento chiave di qualsiasi progetto di gestione *puntuale* del territorio basandosi su un controllo funzionale, continuo e distribuito dell'ambiente. Tali lavori, per le loro caratteristiche, da anni la Comunità montana li esegue in amministrazione diretta. Si tratta di uno dei principali servizi associati a favore dei Comuni.

L'attività della Comunità montana Val Belluna concerne, in particolare, interventi di sistemazione idraulico-forestale, con riguardo anche alla cura e al ripristino di opere eseguite nel passato ed ora cadute in degrado nonché lavori di pronto intervento che richiedono un elevato apporto di manodopera e flessibilità operativa.

Quella voglia di tornare alla terra

Si definisce un'"ex". Un'ex "pianeggiante". Nel 2005 piantan asso l'esercizio della libera professione nei paesi della Marca gioiosa e prese casa in quel gioiello dell'architettura rurale nelle Dolomiti che sono i "tabià" di Fornesighe di Zoldo. Qui, frazione di Cornigian - 1.300 metri sul livello del mare - Marta Zampieri, laurea in ingegneria a Padova nel 2000, si è rimessa in gioco e ha lanciato - confessa - la sua sfida.

Marta è dispiaciuta soltanto di non averci provato prima: «Diventare allevatrice e, se possibile, fare l'ingegnere solo per hobby».

A sentirla, può sembrare persona controcorrente, ma con la sua tenacia l'ingegner Zampieri interpreta quella tendenza della postmodernità che gli studiosi definiscono come "neoruralismo" e che può dare linfa ai paesi di montagna a rischio di estinzione.

Con parole semplici racconta la sua esperienza: da Motta di Livenza, dov'è nata e cresciuta, alla Valle di Zoldo, dove oggi vive e conta di restare a lungo con varie attività legate alla terra.

Per cominciare, Marta ha scelto di aprire un allevamento di capre "cashmere": metà sue e metà in affido, 26 capi in tutto. Poi le piacerebbe partecipare a un progetto di "albergo diffuso", che altrove ha già preso piede (si pensi a Sauris...) con interessanti prospettive.

Le sue sono capre da lana. Lana di ottima qualità e -

aggiunge Marta - «di buona quantità».

Una fattoria didattica - fra quei rustici grigliati al cospetto del Pelmo - è l'altro punto di approdo che lei ha in mente di raggiungere, per togliere alla sua scelta di vita ogni ombra di sogno e per ancorarla a una dimensione economicamente remunerativa: l'allevamento, la cura dell'ambiente («È noto che le capre fanno pulizia laddove non si sfalcia e l'abbandono incombe»), l'artigianato con i telai a mano, l'ospitalità, il ritorno alle tradizioni all'insegna del *piodech* (l'auto mutuo aiuto), la musica classica negli anfiteatri all'aperto disegnati da "tabià" e borgate di legno.

«Basta imparare i ritmi della montagna», incalza Marta. Lei li ha introiettati. Il suo progetto di vita declina concetti un po' fuori del coro, ma pieni - eccome - di cuore e passione. La sfida appena cominciata continua.

Dettaglia i suoi piani, Marta, con l'entusiasmo di abitare in montagna ma anche con la concretezza che le deriva dalla sua formazione: «Ci vogliono dieci capre per un maglione, e ce ne vorrebbero almeno cento - aggiunge - per rendere sostenibile economicamente l'allevamento. Il mio primo obiettivo è quello di arrivare a una cinquantina di capi. Ma non si vive di sola capra... Guardandomi attorno, avrei pensato di abbinare l'allevamento con le altre attività: la fattoria didattica per fare apprezzare la vita rurale in quota, l'affido delle capre per tenere puliti i prati e (in certi casi) per ritrovare vecchi pascoli cancellati dall'avanzamento del bosco, la confezione di marmellate con i miei piccoli frutti rigorosamente di specie autoctone e, perché no?, la produzione di saponi con il latte di capra aromatizzati da essenze dolomitiche».

L'ingegnere lancia il guanto sul "ring": «La montagna e le Dolomiti in particolare - afferma - sono delle enormi pepite d'oro. Basta avere l'umiltà di capirle e seguire i

loro ritmi naturali senza volerle dominare. Sviluppo - Marta spiega così la sua filosofia di vita - una idea per volta, con la certezza che c'è spazio per le attività che coniugano produzioni locali, energie rinnovabili, turismo sostenibile, cultura. Sono convinta che, unendo i saperi tradizionali alle moderne tecnologie, si potrebbe arginare lo spopolamento della montagna, e non solo...».

Buone Pratiche a cui guardare

Esperienze di ruralismo si registrano nelle Alpi e nei Pirenei. Vedono protagoniste persone che decidono di stabilirsi fra le montagne coniugando le pratiche agropastorali con un nuovo senso del tempo e dello spazio. In Italia, l'Associazione "Gente di montagna" di Bergamo (www.gentedimontagna.it) è da alcuni anni particolarmente attiva nel progetto "Restare Tornare Nuova vita per le Montagne", che a questi suggestivi scenari cerca di dare respiro e prospettiva.

A scuola sui banchi della pluriclasse

Il sabato la campanella non suona. D'intesa con le famiglie, l'orario scolastico prevede un rientro pomeridiano con mensa e la settimana corta. Il sabato la scuola è chiusa. Così, per i bambini di Cibiana di Cadore - il paese dei "murales", del Monte Rite e della produzione di chiavi - la frequenza alla scuola elementare si concentra su 27 ore settimanali. In tutto sono 14 (nessuno straniero) e formano una "doppia" pluriclasse: prima e seconda; terza, quarta e quinta. Un'esperienza, un modo di vivere in montagna sopra i 1.000 metri d'altitudine (in provincia di Belluno di questi "moduli" se ne annoverano 28).

Liviana Bianchi, una delle due insegnanti di Cibiana, da quasi trent'anni fa scuola a una pluriclasse. La sua giornata di lezione non sembra molto diversa da quella che si svolge altrove. Cibiana fa parte dell'Istituto comprensivo di Cortina d'Ampezzo (nel 1994 è stata proprio la legge sulla montagna ad introdurre la possibilità di accorpate, attorno ad un'unica struttura, più unità scolastiche).

Le due insegnanti di Cibiana hanno organizzato l'attività didattica seguendo, Liviana, la terza, la quarta e l'area linguistica della quinta. Gianclaudia, l'altra maestra, sale da Belluno ogni giorno. È una giovane "precaria": si occupa delle prime due classi e collabora in quinta.

La loro programmazione è molto integrata. Diversi progetti del piano dell'offerta formativa sono sviluppati in sinergia, in modo da coinvolgere contestualmente tutti i 14 alunni.

«Con la pluriclasse - commenta la maestra Liviana, mentre la scolaresca sta partecipando a una lezione di storia veneta a cura di un'esperta esterna - è sempre una lotta contro il tempo. Non è un problema di linguaggio o di difficoltà di comprensione in ragione del diverso livello di apprendimento raggiunto. Il punto più delicato è quello di distribuire il tempo di lezione graduando gli esercizi e tenendo viva la partecipazione di tutti, al di là dell'età, verso l'argomento trattato».

Rispetto ai colleghi dell'Istituto comprensivo, la maestra Liviana per la pluriclasse non avverte particolari criticità. Né oggi né in passato. «La programmazione didattica è in linea con le altre scuole della Valle del Boite. Prendiamo la matematica: io ci tengo molto e i bambini la fanno volentieri».

Tre di loro sono in quinta: dal prossimo anno scolastico andranno alle Medie. La scuola secondaria di primo grado è a San Vito e a Pieve di Cadore. Da Cibiana, il trasporto pubblico di Dolomitibus verso queste località non è diretto. Le famiglie devono organizzarsi per il rientro dei ragazzi a casa al termine delle lezioni.

A scuola, a Cibiana, gli scolari della pluriclasse arrivano a piedi. «Sono bambini sereni, positivi, pieni di interessi»: così la maestra Liviana li descrive mentre fanno ricreazione e si rincorrono nel parco giochi a fianco del municipio. La scuola infatti è ospitata nell'edificio del Comune: «Il sindaco - precisa la signora Bianchi - cerca di favorire al meglio il suo buon funzionamento. Ha ragione: i bambini amano molto il loro paese».

Tra di loro parlano in italiano, ma capiscono e studiano il ladino (in verità fanno anche un'ora di inglese).

Nei programmi non mancano iniziative di educazione ambientale.

Secondo le insegnanti, gli alunni hanno piena consapevolezza della civiltà della montagna sia dal punto di vista delle tradizioni storiche (qualche anno fa hanno realizzato un grande ricerca fotografica che adesso attende di essere esposta in museo) sia sotto il profilo culturale e dell'identità del territorio.

«Meglio comunque una pluriclasse in paese rispetto a spostamenti dall'altra parte della valle, a questa età», commenta una mamma, mentre al primo sole di primavera aspetta il suono della campanella.

Buone Pratiche a cui guardare

In Piemonte la Regione, per le sue zone montane più disagiate, ha dato il via alla sperimentazione del teleinsegnamento «attraverso il quale far agire, in modo interattivo, i plessi scolastici di montagna» a cui è dedicato un sito internet specifico: www.scuoleDIMONTAGNA.org

Tre gli obiettivi della Regione Piemonte:

- mettere in relazione le scuole fra di loro per diffondere in rete lavori svolti su temi e problemi di interesse comune
- creare una rete nazionale ed internazionale di scuole che vivono i problemi dell'isolamento geografico, valorizzando i punti di forza e cercando delle soluzioni per i punti di debolezza
- diffondere progetti trasferibili (buone pratiche).

* *

Per gli studenti delle superiori, dal 2004 la Provincia di Belluno ha varato "Unico studenti". Si tratta di un'agevolazione riservata alle famiglie residenti in aree geografiche decentrate che introduce una tariffa "unica" per l'abbonamento al servizio del trasporto pubblico locale necessario a raggiungere gli istituti scolastici frequentati.

Capitolo v

L'artigiano che vuole restare

«Sono nato, cresciuto, vissuto qui, sopra i mille metri d'altitudine». Titolare di uno studio grafico senza dipendenti, con un "curriculum" che spazia dalla laurea in sociologia alla gestione del campeggio di famiglia, Roberto Dell'Antone ha da poco doppiato la boa dei 50 anni. La sua vita, la sua vita di lavoro, ha deciso di trascorrerla a Rocca Pietore, prima a Malga Ciapela ai piedi della Marmolada, adesso in paese sulla strada che porta verso i Serrai.

Iscritto all'albo artigiani da dieci anni, Dell'Antone si è fatto da solo, "self made man". Con un chiodo fisso, che trova concordi la moglie Mariuccia (originaria di Cremona) e il figlio Alessandro, studente universitario a Udine: «Ci sono buoni motivi anche per restare a vivere in quota».

Certo pure lui, Dell'Antone, ha da snocciolare un rosario di criticità. «Dal punto di vista della mia attività - commenta - non avere per esempio il collegamento Adsl è un peso non da poco. Ho clienti in Val di Fassa. Lì la banda larga, il territorio, lo copre tutto». Poi, *certi* servizi essenziali: «D'estate la posta funziona a giorni alterni. Se serve, bisogna scendere a Caprile».

Il prato che si inerpica dietro l'abitazione dove ha sede anche lo studio offre una vista gradevole. Duro falciarlo a mano o con un mezzo meccanico. A brucarlo, nei giorni del Giro d'Italia, è passato un gregge di pecore.

«L'ambiente - sottolinea Dell'Antone - è il nostro capitale sociale». Negli anni Settanta ha studiato sociologia a Trento con Renzo Gubert, uno dei maggiori studiosi delle comunità alpine. Il tema della tesi era l'analisi dell'emigrazione stabile in Svizzera da parte della gente dell'Alto Agordino prima dell'era Luxottica.

Alle vie del mondo Dell'Antone ha preferito le vie di casa: per oltre vent'anni come imprenditore turistico impegnato (con il fratello) nella gestione del "camping" («Qui sì - ammette - ho imparato cosa vogliono dire i lacci e i laccioli della burocrazia»), dal 1998 dando corpo al sogno coltivato fin da bambino, vale a dire stampare libri.

Pur con commesse diverse («Nel mio giro d'affari il turismo però non incide per più del 20-30 per cento») Dell'Antone si sta specializzando in "servizi globali" di editoria e cartografia. Al cliente lui garantisce il prodotto finito avvalendosi di tipografie esterne.

Gli consegnano l'idea, lui la veste: «Nell'elaborazione grafica del manoscritto fino alla sua confezione editoriale attraverso l'abito che gli cucio addosso - racconta - ci metto dentro tutto me stesso». Professionalità e sensibilità, qualità e specificità.

Molte delle pubblicazioni da lui curate sono in ladino. Anche sotto questo profilo Dell'Antone conferma il suo radicamento territoriale: «In città, nelle aree urbane, forse avrei più opportunità di lavoro, ma in montagna tutto sommato si sta bene».

Una pausa, poi una considerazione con la quale Dell'Antone puntualizza: «Beninteso si sta *bene* in termini di qualità della vita e di relazioni umane. Le distanze dai centri nevralgici non si annullano. Le nuove tecnologie le possono comunque attutire».

Una strada notoriamente lunga, piena di curve e di insidie, questa della connessione veloce alla Grande Rete di internet.

Buone Pratiche a cui guardare

Bisogna cambiare passo di marcia, far diventare stimolante (gli economisti dicono "profittevole") vivere e operare in quota. Con nuove attività e nuove professioni. Non è la ricetta contro la crisi, ma lo scenario che Luigi Curto, presidente dell'Unione artigiani e piccola industria nonché vicepresidente della Camera di commercio di Belluno, ritiene l'unico sentiero percorribile per "fare impresa" in montagna. «Diversamente - osserva - dovremo continuare a parlare di artigiani eroi due volte. Sì, due volte, in quanto imprenditori sempre più assediati dalla burocrazia nonché imprenditori in paesi che lo spopolamento mette in ginocchio facendo venire meno anche il tessuto economico di base».

Nel passato il mondo dell'artigianato e della piccola impresa ha dato un contributo significativo alla crescita di molte vallate.

«Non si possono oggi sentire i giovani dichiarare di voler andarsene via», afferma Curto. «Al contrario dobbiamo stimolarli a misurarsi con tutti i mestieri che un ambiente di qualità come la montagna può facilitare: dalla bioedilizia al risparmio energetico, dall'accoglienza alla manutenzione del territorio, dal telelavoro al *design*».

Strada in salita. «Lo snellimento della burocrazia, la diffusione della banda larga, l'introduzione di agevolazioni per l'avvio e la gestione di nuove piccole imprese, il riconoscimento delle pluriattività, la messa "a fattor comune" dei punti forti del territorio possono - sostiene Curto - dare una spinta a non fare i conti solo con le criticità»: cioè meno popolazione, meno imprese, meno servizi, meno valore aggiunto.

Capitolo vi

Nella piccola frazione il negozio è donna

L'altimetro segna poco più di 600 metri sul livello del mare. Chissà in quale categoria dello spirito i palafrenieri delle "terre alte", teorici di un esclusivo criterio altimetrico nella classificazione dei territori di montagna, collocherebbero la popolazione di Zorzoi, protagonista di un antico Palio delle frazioni sotto l'insegna della rondine. Quota 641, Zorzoi è frazione di Sovramonte, Comune di 51 kmq.

Mezza montagna? Montagna? "Un altopiano da vivere" dice la segnaletica turistica. Ma anche "terra trentina per volontà popolare" avverte un grande striscione appeso alla roccia lungo la strada del Grappa e Passo Rolle, laboratorio di cooperazione interregionale fra Veneto Strade e la Provincia autonoma di Trento.

A Zorzoi, 260 abitanti, l'osteria alla fontana è chiusa, il bar in piazza pure. Unici punti di riferimento e di aggregazione (a parte le due chiese) la sede degli alpini e il negozio di generi alimentari che vende anche qualche altro articolo pronto per l'uso.

L'emporio porta l'insegna "Alba Chiara", più che un auspicio quasi una sfida in queste condizioni. Ne è titolare Luigina Dal Pra. Dopo varie esperienze di lavoro come stagionale, da San Martino di Castrozza a Venezia, ha scelto «nonostante tutto» di restare in paese. A Natale saranno quattro anni da quando ha iniziato l'attività commerciale.

«Per fortuna che c'è la Luigina», commenta un'anziana dedita all'orto ritagliato fra vecchie e nuove abitazioni (molte porte e balconi però sono chiusi) in un dedalo di viuzze e saliscendi che si affacciano sull'anonima piazza da cui la corriera per Feltre parte alle 5,51.

Sposata, due figlie che frequentano il liceo linguistico aziendale di Fiera di Primiero, Luigina è soddisfatta di aver lasciato i "vip" del turismo e le "griffe" dell'abbigliamento (è stata operaia in una fabbrica di capi firmati) e di *servire* - lei dice proprio così - i suoi paesani. Gli scaffali del negozio sono ben forniti, prezzi in linea con un'inflazione che galoppa e che vede volare alle stelle beni primari come pasta, pane, latte. "Alba Chiara" è affiliata a una catena della distribuzione, il pane glielo fornisce il fornaio di Aune.

La signora Luigina collabora anche con il farmacista: quando c'è necessità, oltre che la spesa, consegna a domicilio le medicine che la farmacia le chiede di recapitare. Le quattro, cinque domeniche d'estate, tiene la bottega aperta mezza giornata.

«Tuttavia - chiarisce - non si può parlare di turismo», anche se ci troviamo alle pendici del Parco Nazionale Dolomiti bellunesi che abbraccia il 40 per cento della superficie del Comune. A Zorzoi bisogna proprio venirci, lasciando la provinciale battuta da ciclisti e motociclisti, che porta a Croce d'Aune. Lo stesso Cammino delle Dolomiti si ferma a San Giorgio di Sorriba, qualche chilometro più sotto.

Per la gestione della contabilità Luigina si affida alla commercialista: «Purtroppo c'è sempre qualcosa da pagare», osserva con un po' di fatalismo. Le provvidenze delle leggi per l'imprenditoria femminile? "Alba Chiara" non ne ha fruito. Unica facilitazione un contributo "una tantum" del Comune quando, subentrando al precedente conduttore, la signora Dal Pra

ha preso le redini del negozio.

In effetti il suo progetto era più ambizioso. Con l'amica Monia, anche lei giramondo, che da pochi giorni ha preso in gestione il bar del centro sportivo comunale, pensava di fare un passo più grande: il negozio "polifunzionale", bar e alimentari insieme, più qualcos'altro. Niente da fare, non è stato possibile affittare i locali.

Curiosità: dall'altra parte dell'altopiano, ad Aune, 120 abitanti, è sempre una donna a gestire la bottega degli alimentari nella quale si recano anche i 50 abitanti di Salzen. Alda Teresa Dalla Corte lo fa da 52 anni. Sarà un caso, in queste contrade il negozio veste in rosa. «Sono rimasta solo io», racconta Teresa che tutti considerano un presidio. Commerciale ma anche sociale.

Buone Pratiche a cui guardare

Si fa presto a invocare il ruolo "polifunzionale" del commercio nei piccoli paesi, nelle frazioni, nelle aree marginali e decentrate. Ma dal dire al fare il passo è ancora lungo e incerto. Le premesse per imprimere una svolta tuttavia non mancherebbero.

* *

«I punti vendita che comprendono il commercio al dettaglio di prodotti del settore merceologico alimentare, unitamente ad almeno tre diverse attività commerciali economiche, amministrative o di servizi complementari sono esercizi polifunzionali». Così la legge veneta sul commercio, che riconosce «l'utilità sociale delle attività di tali esercizi».

* *

Sono tre i piccoli esercizi di vicinato che il Gal Prealpi Dolomiti ha finanziato con il programma europeo Leader Plus nel periodo 2000-2006: tutti e tre in Alpago. «Un elemento di equilibrio per la residenzialità dei paesi e, al contempo, un fattore importante anche in chiave turistica. Una risorsa da conservare, sviluppare, potenziare», commenta l'Ascom.

Anche il programma europeo *Spazio Alpino*, di cui il Veneto è stato capofila, si è occupato della *desertificazione* delle zone marginali di montagna. A migliorare la qualità della vita delle popolazioni attraverso la riqualificazione delle piccole attività commerciali trasformandole in centri polifunzionali si sono dedicati i progetti *Qualima*. Fra i beneficiari, la Cooperativa di Quantin.

* *

Nella sua attenzione alla persona (in particolare in quanto consumatore) pure il Piano strategico della provincia di Belluno pone l'accento sulla *polifunzionalità* allo scopo di innalzare la fruibilità dei servizi commerciali «per fornire in ogni centro minore la sicura e continua disponibilità di una fondamentale gamma di servizi e di punti di riferimento».

Mauro Corona: la montagna dove non nevicava firmato

Premio "Pelmo d'oro" per la cultura alpina, Mauro Corona è nato nel 1950. Da ragazzo ha lavorato come boscaiolo e cavatore. Fin da bambino ha cominciato a intagliare il legno. Augusto Murer ha intuito il suo talento e lo ha accolto nello studio di Falcade, dove Corona ha approfondito la tecnica e l'arte che gli ha permesso di diventare uno scultore ligneo apprezzato in tutta Europa.

Alpinista e arrampicatore ha aperto numerose vie nuove sulle Dolomiti d'Oltre Piave e partecipato a diverse spedizioni internazionali.

Nel 1997 è uscito il suo primo libro: "Il volo della martora". Nel dicembre 2008, l'edizione cinese di "Storie del bosco vecchio".

Corona vive ad Erto, uno dei tragici luoghi del Vajont. Nel 2006 ha scritto "Vajont, quelli del dopo". «Con semplici mezzi espressivi ha scalato vette mediatiche rimanendo persona intimamente legata al proprio ambiente, diventandone ambasciatore per un nuovo umanesimo alpino» si legge nella motivazione del Premio "Pelmo d'oro".

A chi gli chiede un'intervista sull'identità e le aspettative della gente che vive all'ombra dei monti e dei boschi, risponde offrendo un decalogo e una premessa.

La premessa: «I politici hanno solo l'importanza che si danno, io penso che se ce ne fosse qualcuno che si occupa di montagna dovrebbe porre attenzione principalmente alle zone povere della montagna, a quella parte abbandonata di ripido dove la gente vive in piccole valli, dove non nevicata firmata, dove ci si può chiamare da una costa all'altra».

Ed ecco il decalogo ¹.

Dieci punti scolpiti sul futuro prossimo venturo in quota.

1. Priorità assoluta alle necessità urgenti affinché le popolazioni non vivano sempre tribolando. Strade e servizi prima di tutto. La posta non deve arrivare ogni tre giorni, il medico deve essere fisso sul posto e farmacia. Pure non si deve far passare il traffico pesante su strade di montagna costruite più di cento anni fa creando estremo disagio a chi deve spostarsi per lavoro, per necessità, per vivere.

2. Agevolazioni assolute e prioritarie alle genti che per fare la spesa (viveri di prima necessità, medicine, ecc.) devono farsi 15-20 km. Benzina, quindi a minor prezzo di chi vive in città, e trova tutto a portata di mano, e paga i carburanti come chi vive in quota, nei paesi abbandonati da Dio e dagli uomini politici. Dove gli inverni durano otto mesi e il resto è estate, e non nevicata firmata, e non c'è turismo e non c'è niente, fornire gasolio a meno soldi, perché se ne consuma il doppio. Agevolazioni quindi a chi ha più bisogno (non ai ricchi) per gasolio, legna o altri materiali da riscaldamento.

3. Non ostacolare con pastoie burocratiche, e leggi stupide e sciocche le iniziative private. Chi vuol aprire

¹ Il decalogo è stato redatto ad Erto il 28 marzo 2008 anche per l'Uncecm

un'osteria o un rifugio, un negozio o quant'altro deve poterlo fare in otto giorni. Ai bar, dove si vendono sì e no dieci bicchieri di vino al giorno, ai piccoli negozi che non chiudono solo per affetto, bisogna togliere tasse, pagare un minimo e basta. C'è differenza tra certi bar di borghi semi abbandonati, e il Billionaire di Briatore.

4. Agevolare prima di tutto, e come si deve, gli studenti che dalla montagna devono scendere alla pianura a studiare e imparare un mestiere. Per farlo salgono ancora su sgangherati pullman di operai turnisti, che passano alle 5,30 del mattino. Allestire pullman appositi per loro, caldi e comodi, con le cassette d'attesa riscaldate e comode anche quelle. Ideale sarebbe avere le scuole sul posto, invece le chiudono.

5. Incentivare un turismo intelligente, mirato, tenendo in massimo conto le peculiarità del luogo, creare scuole di artigianato frequentabili da tutti. Per salvare l'arte del legno, della pietra, dell'argilla. Per salvare la cultura delle mani in generale che sta scomparendo.

6. Salvaguardare in assoluto il patrimonio naturale. Proibire la rapina di ghiaie sui torrenti, di interi boschi scarnificati dati in pasto a imprese senza scrupoli, di rapinatori d'acqua e altro che fanno man bassa di tutto in combutta coi politici. La montagna non va distrutta per arricchimenti personali, va usata con intelligenza e rispetto. Creare dei percorsi nei boschi dove portare le scolaresche per far conoscere gli alberi, le loro peculiarità, le loro anime, i loro caratteri. Fare ore di scuola all'aperto, portare studenti dalle città, allora la montagna rivive.

7. Fare leggi apposite, e soprattutto farle rispettare, affinché le strade di montagna non siano tramutate in piste di gara per motociclisti ogni sabato e ogni domenica. Dopo una settimana di tir e traffico pesante (su strade

centenarie), quando la gente crede finalmente di stare in pace, arrivano i centauri a far le gare. Per esempio pare che la strada Montereale-Longarone sia la pista più bella d'Europa. I politici, qualunque schieramento monti al potere, devono prima di tutto salvaguardare la tranquillità delle persone che li votano, di coloro che già tribolano ed arrivare a fine mese e poi non hanno nemmeno la pace della domenica. I politici trascurano queste cose, le ignorano perché non gliene frega niente. Questi problemi non li toccano, loro vanno in ferie dove nevicata è firmata e regna una tranquillità imposta per non disturbare i miliardari e quindi anche loro. Senza pace e tranquillità le persone non vivono, non lavorano, non producono nulla di buono. Pace e tranquillità sono diritti sacrosanti non solo in montagna, ma pare che nessun politico lo sappia o, se lo sa, fa finta di niente.

8. Leggi speciali per salvaguardare l'architettura di montagna i vecchi borghi che stanno cadendo a pezzi, paesi come Erto Vecchia, nella valle del Vajont con mille anni di storia, che crollano casa su casa. Salvarli e crearne delle università, dei centri di vacanze, dei luoghi di cultura. La gente non ha soldi per ristrutturare le case? Lo deve fare il governo. La casa rimane sempre del proprietario ma per 30-40 o 50 anni non può usarla. Lo Stato la affitta e, in 30-40-50 anni, recupera l'investimento.

9. Dove non nevicata è firmata occorre creare posti di lavoro sfruttando i materiali che il posto offre ma sfruttarli in maniera intelligente senza distruggere. Fare in modo, invece, che col prelievo le risorse si rinnovino. Se non abbandoniamo la sciagurata idea che l'obiettivo è fare i soldi con ogni mezzo e ad ogni costo, la montagna povera è finita. Occorre domandare alle genti del posto di cosa hanno bisogno, roba che i politici fanno solo in

tempo di elezioni quando piangono voti come cani bastonati, salvo poi diventare arroganti e maleducati una volta poggiato il culo sulla poltrona.

10. Ogni luogo di montagna povera deve avere un suo rappresentante che abbia voce fino a Roma. Occorre una legge che permetta alla gente di delegare uno di loro a rappresentarli nel palazzo, ad avanzare le richieste necessarie. Deve essercene uno per luogo, uno per ogni valle d'Italia dove non nevicava firmato.

Questi delegati devono avere voce in capitolo, e chi comanda deve porgere orecchio e attenzione a questi prescelti che rappresentano le richieste della povera gente che vive sul ripido, dove appunto non nevicava firmato, e dove coloro che noi mandiamo al potere non vanno di certo in ferie.

Parole chiave

DISPERSIONE TERRITORIALE Il duro amaro mestiere di vivere e lavorare in montagna. Finalmente - per la prima volta - analizzato, monitorato, quantificato. Merito di una ricerca molto seria e approfondita, che colma un vuoto. Si intitola *Lavorare e vivere in montagna*. Sottotitolo: "Svantaggi strutturali e costi aggiuntivi". La radiografia che ne esce è illuminante ed eloquente. Osserva il professor Giovanni Cannata, rettore dell'Università del Molise: «I risultati della ricerca evidenziano quasi sistematicamente l'esistenza - in quota - di differenziali di costo». Anzi, accanto ai consueti criteri valutativi di ordine territoriale (altitudine, dislivello, distanze) si è manifestata l'esigenza di disporre di *ulteriori* variabili - per citarne una, la dispersione territoriale - talvolta più significative delle variabili tradizionali»

Giuseppe De Rita: montagna sottorappresentata

È uno degli osservatori più raffinati della società contemporanea. Si devono a lui analisi, immagini, approfondimenti che - attraverso la lente dei rapporti del Censis - hanno fatto storia: dal concetto di "piccolo è bello" a "società mucillagine" (condizionata cioè da una soggettività spinta dei singoli, senza connessioni fra loro e senza tensione a impegni comuni). Nel 1995 portò il Cnel, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, di cui è stato presidente dal 1989 al 2000, a salire in quota, promuovendo una serie di incontri territoriali preparatori, poi a Roma la prima Conferenza nazionale della montagna. "L'immagine Montagna" il titolo della prolusione con la quale aprì la sessione plenaria nella capitale. Nei mesi precedenti, il Cnel aveva fatto tappa anche a Belluno, in chiave di arco alpino, per tastare il polso a «risorse che - parola di Giuseppe De Rita - non sempre godono della necessaria rappresentanza»

D. *Presidente De Rita, perché Cnel ha deciso di salire in montagna?*

R. Perché la montagna rappresenta due terzi del nostro territorio ma soprattutto perché la montagna ha bisogno

di rappresentarsi, o più precisamente di autorappresentarsi. E il Cnel è la casa aperta di antiche e nuove rappresentanze.

D. In altri termini, il Cnel è un "tavolo" attorno al quale siede la società civile.

R. Una società complessa e a vitalità diffusa non può essere governata da una concentrazione verticistica del potere, ma da una continua convergenza decisionale dei vari soggetti presenti sul territorio. In questo senso va il nostro impegno di fare del Cnel il perno istituzionale attorno al quale si muovono, e possono contare, i poteri diffusi esistenti nella società.

D. Ecco allora l'attenzione per le zone montane e le politiche a favore della montagna...

R. In effetti, l'organo costituzionale di rappresentanza degli interessi riconosce che la propria composizione va in qualche misura allargata per dare risposta a istanze finora non adeguatamente sentite nelle sedi istituzionali. Sono convinto che la montagna possa maturare una sua capacità di autorappresentarsi semplicemente riconoscendosi nei propri valori, porgendoli agli altri in modo da esaltarne la complementarietà rispetto ai valori altrui, ed autoprogettandosi di conseguenza.

D. Autorappresentarsi, autoprogettarsi: vale a dire essere protagonisti, decidere il proprio futuro, fare autogoverno. Non sempre alle genti di montagna ciò è consentito, per le più diverse ragioni.

R. Lo scopo della Conferenza nazionale per la montagna e degli incontri territoriali che la precedono è di promuovere lo sviluppo e la crescita civile partendo dalle realtà locali, dai bisogni delle popolazioni della montagna, dando innanzitutto voce alle loro "rappresentanze". Il Cnel ha l'ambizione di saper fare accoglienza

delle varie pulsioni che animano la vita sui monti esercitando su questo versante una vera e propria "ars associandi".

D. *Insomma anche il Cnel deve fare i conti con il cambiamento. È il territorio il suo "nuovo" ancoraggio?*

R. Noi oggi viviamo una contraddizione, che io sento moltissimo: la crisi delle identità e quindi la crisi della rappresentanza delle identità. La rappresentanza si fa territoriale. La società civile trova nuove identità nell'ambiente, nel volontariato, nelle autonomie locali. E proprio il territorio, nelle sue tante diversificazioni, diviene un elemento di estremo interesse capace di mobilitare energie e processi di grande valore strategico.

D. *Non sempre le esigenze specifiche delle zone montane riescono però a emergere con chiarezza. Perché secondo lei?*

R. In via generale devo riconoscere che la montagna oggi è assolutamente *sottorappresentata* nonostante la sua gente e le sue indubbie risorse. Troppe volte, nei programmi economici e nelle scelte legislative abbiamo ignorato le zone montane oppure abbiamo contrapposto la polpa all'osso, laddove la polpa è la pianura e i suoi modelli produttivi, e l'osso è la montagna, vista oltre tutto come spazio prevalentemente geografico e non anche quale luogo di vita e di relazione.

D. *Quale contributo può venire dal Cnel allo scopo di rivalutare la montagna in tutti i suoi aspetti?*

R. Il Cnel vuole essere tra i primi ad attuare la nuova legge statale per la montagna sollecitando e sostenendo le progettualità locali. Appartengono all'esperienza del Cnel la realizzazione di "patti territoriali" e la promozione di "consulte locali" d'interessi che hanno dato risonanza alle istanze delle comunità locali, portandole,

come si dice, a sistema, valorizzandone al massimo livello le tradizioni culturali ed etiche e insieme le risorse umane, ambientali, economiche.

D. *Proviamo ad approfondire?*

R. Se il quadro è quello di un insieme di sistemi territoriali che devono "riposizionarsi" per competere, la "società di mezzo" è chiamata a svolgere un ruolo di accompagnamento culturale nella crescita dei localismi. La definizione di intese locali capaci di chiamare a raccolta e di rappresentare gli interessi territoriali nelle loro articolazioni economiche, sociali e culturali va individuata come strategia vincente, finalizzata al competere e al contare. Si tratta di una prospettiva nella quale la montagna deve a mio avviso immergersi al più presto.

D. *Presidente De Rita, c'è "un pezzo" importante delle Alpi italiane che si colloca a Nord Est. Lei del Nord Est è uno degli interpreti più impegnati. Ma senza la "sua" montagna il Nord Est non vede l'Europa. Le sembra?*

R. In effetti, dal luogo di convergenza del mondo austro-tedesco, di quello slavo e di quello italiano potrà venire un contributo decisivo, come nel passato qui sono nate le positive esperienze di Alpe Adria, Arge Alp, Arge Donau e altre forme di cooperazione transfrontaliera che stanno assumendo ora il profilo di vere e proprie Euroregioni.

Conoscere e valorizzare le specificità, le aspettative e le tendenze delle zone montane italiane a partire dalle realtà avanzate dalle regioni nord-orientali del Paese rappresenta un passo importante. La cornice europea della sussidiarietà, dell'integrazione, della convergenza, politica e istituzionale, troverà, in questa parte del Paese che si affaccia sull'Europa centrale, il suo laboratorio più convincente, seppur complesso e difficile.

Parole chiave

FARE ALLEANZA Quante volte i territori alpini si sono riuniti attorno a un tavolo per ragionamenti in profondità! Finora le loro iniziative non hanno avuto successo. Eppure sono più di cinquant'anni che ci provano.

1954 - A Torino si costituisce il Comitato per la rinascita dell'Arco alpino italiano.

1972 - A Salisburgo il Consiglio d'Europa getta le basi per un'alleanza fra le regioni europee dell'arco alpino.

1974 - A Trento, il senatore Giovanni Spagnoli, presidente del Cai, promuove il convegno "L'avvenire delle Alpi"; una pietra miliare nelle iniziative sulla collaborazione transfrontaliera.

1979 - A Trento nasce il Comitato di iniziativa per la cooperazione fra le Regioni dell'arco alpino. Si estende anche sull'altro versante delle Alpi.

1985 - A Lugano - attive già le comunità di lavoro Alpe Adria, CoTrao, Arge Alp - il convegno "Le Alpi e l'Europa" teorizza il concetto di uno Spazio comune alpino.

1990 - L'Unione europea lancia l'iniziativa Spazio Alpino (Alpine Space), ma è un'appendice rispetto ai programmi di sviluppo rurale e di cooperazione interregionale.

2006 - L'Ue pubblica il nuovo regolamento relativo ai Gruppi europei di cooperazione territoriale: le cosiddette Euroregioni. Il Veneto sembra orientato a promuovere un'Euroregione alpino-adriatica, il Trentino Alto Adige l'Euroregione Tirolo.

2007 - Aosta tiene a battesimo il progetto Piattaforma Alpina dal Piemonte al Friuli Venezia Giulia.

2009 - Con la legge comunitaria, i Gruppi europei di cooperazione territoriale vengono "doganati" ed entrano a far parte della normativa italiana. Hanno lo scopo di «facilitare e promuovere la cooperazione transfrontaliera, transnazionale o interregionale al fine esclusivo di rafforzare la coesione economica e sociale e comunque senza fini di lucro». Nasce Euroregione Senza Confini tra Veneto, Friuli e Carinzia. Al Gruppo di cooperazione territoriale parteciperanno anche la Slovenia e le due Contee croate Istriana e Litoranea Montana.

Reinhold Messner: turismo e montagna abitata

Più di mille ascensioni, vie nuove, prime ripetizioni, solitarie, estate e inverno. Dalle Dolomiti all'Himalaya: 18 volte sopra quota Ottomila senza ossigeno. E poi le aree polari e i grandi deserti. E ancora il recupero di Castel Juval, tra Val Venosta e Val Senales, e la realizzazione del Museo delle nuvole sul Monte Rite, 2.181 metri d'altitudine in Comune di Cibiana di Cadore. Socio onorario e medaglia d'oro del Cai, scrittore, conferenziere, opinionista, parlamentare europeo: Reinhold Messner, una miniera di interessi legati dal filo rosso della montagna e dell'esplorazione.

Al punto 3 della sua Carta dei valori delle montagne d'Europa", diffusa per l'Anno internazionale delle montagne, Messner ricorda che «le aree montane rappresentano un terzo della superficie dell'Unione europea. La loro importanza, per l'Ue di oggi come per quella allargata, non va ravvisata soltanto nei problemi tipici di queste aree, ma anche nei pregi che le accomunano: la funzione di riserve d'acqua e di energia idrica, le loro caratteristiche in quanto ecosistemi, aree di biodiversità, luoghi di riposo, di quiete e di recupero delle energie fisiche, i loro spazi aperti alla fantasia, ricchi di identità proprie e culturalmente diversificate,

e infine le loro risorse agricole».

Aggiunge Messner, in questo documento: «Il presupposto fondamentale ed irrinunciabile per tutte le attività necessarie alla salvaguardia del paesaggio rurale montano è la presenza di una popolazione locale stabile, che abbia la possibilità di organizzare e configurare autonomamente e responsabilmente i propri spazi di vita».

D. *Ma quale è per lei, Messner, la montagna da vivere e da salvaguardare?*

R. È quella vissuta e lavorata da millenni, un bene soprattutto per chi sta in pianura. I vantaggi di una montagna lavorata vanno specialmente a chi abita le città. Io dico che siamo in montagna, nelle Alpi, tra i 500 e i 2.000-2.200 metri. Da qui in poi si può parlare di alta montagna: dove l'uomo del Similaun, cinquemila anni fa, non è andato, è alta montagna, e lì è meglio che non mettiamo mano, che lasciamo l'ambiente come è da milioni di anni. Certo, vanno tutelati i valori che ci sono in alta quota, però a noi deve interessare specialmente quella fascia tra i 500 e i 2.000-2.200 metri di quota che fa parte della nostra cultura.

D. *Come difendere quella fascia e questa cultura?*

R. Se l'agricoltura in Europa è in crisi, è evidente che quella di montagna lo è ancora di più. Io sono d'accordo sull'autogoverno della montagna, ma chi sarà in grado di attuarlo? Le associazioni funzionano e lavorano, però non bastano. È molto più importante la responsabilità del singolo - per quello che fa, per quello che ha, per quello che progetta - senza la quale niente può durare a lungo. Le aziende agricole saranno la chiave attorno alla quale si salva o non si salva una zona di montagna. So che non hanno *chance* per competere con la pianura, lo si sa da 50 anni, anche se con le sovvenzioni si è tentato di convincere i contadini di montagna che forse potevano com-

petere. Dobbiamo sapere che non possiamo farlo, e allora è meglio distaccarsi dalla competizione e trovare un'altra nicchia di mercato.

D. *Cioè, che cosa?*

R. Dobbiamo fare in modo che la città sposi la montagna, se vogliamo salvarla: è una mia teoria della quale sono molto sicuro. Deve sposarla non soltanto politicamente - perché da questo punto di vista la città sarà sempre più forte: in cultura dominante, in voti, in deputati - ma soprattutto perché alla fine sarà la città a comperare quello che noi abbiamo da vendere, vale a dire un ambiente unico. Le Dolomiti sono le montagne più belle del mondo, come mai non si è stati capaci di venderle in tutto il mondo in questi ultimi 50 anni? Perché non si è capito che cosa succede nella montagna. E adesso è già tardi, perché la competizione crescerà. Chi non si mette in cammino, chi non lavora, non è creativo, non riempie le proprie nicchie di mercato, sarà spazzato via, sarà perso, finito.

D. *Turismo, allora. Ma quale turismo?*

R. Un turismo sostenibile in montagna è possibile soltanto se c'è un legame tra il contadino e chi promuove, organizza e gestisce l'attività turistica. Agriturismo non significa soltanto avere un pezzo di terreno, produrre carne e latte, avere un po' di camere e vendere i propri prodotti. È molto meglio che in un paese ci siano cento contadini e cento albergatori che si scambiano i valori, e tutti insieme si sostengono. È il modello per salvare da un lato la montagna e per vendere a buon prezzo, dall'altro, il valore aggiunto di quello che la montagna possiede. Perché la montagna ha qualcosa di speciale che non va sprecato. Non dobbiamo invadere e distruggere l'alta montagna: quello sarà sempre il minareto che attira la gente. Però la montagna sotto i 2.000 metri deve essere

lavorata, deve essere piena di persone che amano il territorio e lo portano avanti.

È chiaro che chi lavora la terra in montagna deve essere parzialmente pagato per quello che fa per la comunità, perché con il suo prodotto non riesce a coprire le spese. Ma non è detto che dobbiamo tutti lavorare con gli stessi metodi della pianura, con trattori e macchine troppo costosi. Io ho realizzato il mio secondo maso nel Sud Tirolo senza nessuna macchina, e soltanto perché lo gestisco così sopravvivo.

D. Il modello esportato nella malga del Monte Rite?

R. Certo. Il bestiame va in montagna, in autunno scende e rimane qualche mese in fondovalle, in primavera riparte. Spero, alla fine, di poter governare con una giovane famiglia 100 capi di bestiame. Così si può sopravvivere, e questo significa anche tutelare la nostra cultura della montagna. Di tanto in tanto si può anche tornare indietro e usare vecchi metodi, vecchi ritmi di lavoro e di vita, per usarli nel tempo moderno.

D. Non è una visione un po' bucolica?

R. È evidente che per questo turismo che si basa sullo sposalizio città-montagna serve la mobilità, e lo riaffermo come Verde nel cuore. La stessa mobilità richiesta dal contadino che conduce una piccola azienda agricola per raggiungere il luogo di un secondo lavoro che integri il suo reddito. Io sono contro chi fa autostrade e aeroporti dappertutto, però serve una mobilità intelligente, altrimenti la gente se ne va. E se la gente non rimane, nessuno verrà a trascorrere le ferie in montagna.

Quello che occorre è un sistema integrato di agriturismo. Non il contadino con tre mucche e dieci letti ma i cento contadini e i cento alberghi, i prodotti genuini venduti sul posto ai turisti che forse poi in città li cercheranno ancora d'inverno. Insomma un agriturismo che vende - non

svende - i valori naturali che la montagna possiede, ha sicuramente una *chance*. Ma solo se si riesce a fare la somma della propria cultura - che non è genericamente montana o europea, perché i Carpazi hanno la loro, e così il Sud Tirolo, la Svizzera, i Pirenei, l'alto Veneto - agricoltura e turismo possono rendere.

Cortina è un esempio classico. È nata in un posto bellissimo, prima c'erano forse più masi, attorno, però i prati lavorati fanno ancora parte della sua bellezza. Ma se non si farà più il fieno, se Cortina diventerà soltanto una piccola città di seconde case, e attorno tutto sarà abbandonato, neanche le Dolomiti basteranno per attirare i turisti.

D. *Montagna bellunese e veneta: prospettive?*

R. Con l'apertura dell'Unione europea verso il centro - perché si parla sempre di apertura verso l'est, e questo non è vero: Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria sono al centro dell'Europa - si apre una grande opportunità. Più o meno cento milioni di potenziali clienti nella prima fase di apertura delle frontiere: un grande mercato, molto vicino. Voi potete avere una parte di questo mercato e anche una parte dell'alpinismo mondiale, sapendo che le Dolomiti sono uniche e che le zone uniche - se bene tutelate, se bene preparate per quanto si offre - potranno sempre essere vendute.

D. *Le condizioni per "esserci"?*

R. Lo sviluppo sostenibile è proponibile soltanto con il lavoro e la creatività. La globalizzazione nel turismo è un dato acquisito da vent'anni, Prodi al Parlamento europeo ha detto che spera entro cinque anni di creare oltre dieci milioni di posti di lavoro in Europa, centro incluso, soltanto con il turismo. Centro incluso: significa che l'Europa del centro sarà un nuovo recipiente per attirare turisti.

D. *Più ombre che luci?*

R. Non è che si sia perso tutto per sempre. Io personalmente ho dato un piccolo contributo con il museo sul Monte Rite, ma tutti devono fare la loro parte.

Quando i ventenni, i venticinquenni, che forse non hanno lavoro, o non sono contenti del loro lavoro, ritorneranno sulla montagna e vi metteranno mano con entusiasmo, allora avremo un'arma per affrontare l'Europa che si apre verso il centro. E allora si farà un'azione concertata e assieme attireremo i clienti che basteranno per far vivere economicamente questa montagna. Sia per quanto riguarda l'agricoltura, sia per la piccola industria che serve anche per dare un secondo lavoro ai cosiddetti contadini. E avrete una zona non molto lontana dalla Svizzera o dal Sud Tirolo di oggi. Ma se rimanete fermi e aspettate i politici, i vostri problemi non saranno mai risolti.

Parole chiave

SBUROCRATIZZAZIONE È il suo grande cruccio: non avere ancora trovato in provincia di Belluno una situazione nella quale sperimentare il ritorno alla terra, protagonista qualche giovane famiglia. Punti fermi: un fondo rustico di circa 25 ettari, un'azienda abbastanza diversificata nell'indirizzo produttivo, ospitalità agrituristica, prodotti naturali in tavola.

Sostiene Messner, dall'alto di Monte Rite, dopo la proclamazione delle Dolomiti patrimonio naturale dell'umanità: «Dare la possibilità a chi coltiva la terra in quota, diciamo sopra i 500 metri, di farlo senza grandi passaggi burocratici e senza dover sottostare alle stesse regole della pianura, la possibilità di produrre sul posto, per essere autosufficiente e per poter vendere prodotti genuini, valorizzandoli in loco. La montagna abbandonata a se stessa deperisce in fretta. Invece no, se c'è il contadino...».

Capitolo x

Mario Monti: lo sviluppo passa anche per le Alpi

«I negoziati su Agenda 2000 non saranno facili. Ma di lì passa la possibilità effettiva di ammodernare l'Unione europea e di farla, nel tempo, coincidere con l'Europa, dopo averla dotata di una moneta unica. Le riforme proposte dalla Commissione sono orientate a ottenere più efficienza nell'utilizzo dei fondi strutturali e concentrarli, più di oggi, nelle aree più bisognose»

A Belluno per la selezione del premio Campiello, di cui era presidente, il commissario europeo Mario Monti, già Rettore dell'Università Bocconi, economista di grande fama, ha accettato di rispondere ad alcune domande. Tema i principali capitoli sul tappeto dal punto di vista europeo (quando l'Europa era una formazione a 15).

D. Commissario Monti, lei nel governo dell'Unione si occupa di fisco e di mercato unico. Secondo lei, perché c'è paura dell'euro?

R. L'euro rappresenterà un grande vantaggio per i cittadini e per le imprese. Per i cittadini di Paesi che, prima, avevano monete relativamente deboli - per decenni è stato il caso dell'Italia - l'euro apre prospettive di stabilità e sicurezza. Per le imprese l'euro rappresenterà pure un grande vantaggio: quello di potersi avvalere fino in

fondo del mercato unico europeo. Operando in un grande ed unico mercato domestico, le imprese europee diventeranno più solide e più competitive sul piano internazionale. In termini di globalizzazione dell'economia, ciò vuol dire tutto.

D. Restiamo sempre in una dimensione "domestica": siamo a Belluno, ma perché a Bruxelles la montagna fatica ad essere considerata come uno "spazio" strategico di questo unico Paese che si chiama Europa?

R. Non so se la montagna fatica a far emergere le proprie peculiarità. La montagna è in molti casi al cuore di zone importanti d'Europa. Penso all'arco alpino. E, se pensiamo all'arco alpino nel suo insieme, dobbiamo anche ricordare lo sviluppo che quest'area certamente avrà con l'estendersi dell'Unione europea alle sue pendici orientali, verso l'Est. Ora, non c'è dubbio che ci sono problemi specifici al mondo alpino. L'Unione si sta mostrando sempre più attenta - e io credo che lo dovrà fare sempre di più - alle questioni regionali.

D. Peraltro i fondi strutturali europei non considerano granché le zone montane se non all'interno dello sviluppo rurale. Sembra quasi che fra le regioni europee non esista la classifica "montagna"?

R. Rispondo facendo una premessa. Oggi tutti condividono la necessità che i fondi strutturali vengano in Europa il più possibile concentrati. Questo è l'obiettivo di fondo. Soprattutto ora che per fare spazio ai nuovi Stati membri, dell'Europa centro-orientale, si dovrà razionalizzare l'impianto dei fondi strutturali e migliorare il loro impiego. In questo senso va misurata l'attenzione, che a livello comunitario non dubito ci sarà, nei confronti anche dei territori montani.

D. In generale, l'Europa è una miniera di opportunità?

R. Certamente sì, specie per gli italiani. Sono enormi i benefici che gli italiani ne hanno tratto: sviluppo economico (anche delle zone montane), modernizzazione delle leggi (in materia di cittadinanza, lavoro, mobilità, argomenti fondamentali per chi vive sull'arco alpino), comportamenti della pubblica amministrazione, ecc.

D. *In prospettiva lei pensa che l'Unione europea debba avere un assetto più "federalista"?*

R. Ne sono convinto. Credo che occorra andare verso un'Europa, certamente rispettosa, come dicevo prima, delle regioni, di tutte le diverse aree territoriali che la compongono, ma che, come tale, abbia maggiori poteri di intervento sui tanti problemi che si pongono su scala europea.

D. *Può fare qualche esempio dal suo angolo visuale?*

R. Anche in presenza del mercato unico, esistono grosse differenze fra i sistemi fiscali nazionali. Non è che debbano sparire, ma certo si impone una armonizzazione maggiore ora che, dopo le barriere doganali, spariscono le diverse monete. È un campo difficile. Ogni Paese è geloso della sua sovranità fiscale¹. Il nuovo Codice di condotta che gli Stati membri sono chiamati a rispettare non ha valore giuridico, ma richiede la notifica preventiva, come si fa in generale per gli aiuti di Stato, di ogni nuova misura fiscale suscettibile di attirare le imprese in un Paese Ue.

D. *Vista dalla parte della gente, quella di un'euroburo-*

¹ Ancor oggi Mario Monti con coraggio insiste su questo tasto. Così annota su "Il Sole 24 Ore" del 9 giugno 2009: «Non si tratta di guardare a un'utopica e non necessaria armonizzazione fiscale completa, ma ritengo che il problema di alcune limitazioni alla concorrenza fiscale vada comunque posto. La crisi attuale, a questo riguardo, apre uno spazio inatteso».

crazia che da Bruxelles rallenta l'esigenza di semplificare rapporti e procedure, è senz'altro una delle contraddizioni più avvertite.

R. Nessun dubbio: la semplificazione è una direzione di marcia sempre più necessaria. Però contesto l'idea che a Bruxelles ci sia una burocrazia enorme o abnorme. Detto questo, è vero che le procedure sono complesse. Proprio per questo è in corso un profondo ed ampio sforzo di semplificazione sia delle procedure sia, soprattutto, delle direttive europee. Questo della semplificazione è uno degli obiettivi in cima alla lista delle priorità dell'Unione.

D. *Ma, fra Bruxelles e Roma, chi arriverà, prima, a scalare la montagna?*

(Il professor Monti sorride, e cortesemente si accomiata).

Parole chiave

AGENDA Nel linguaggio diplomatico l'agenda è l'elenco degli argomenti da discutere, trattare, portare a soluzione. Pur rappresentando uno dei nodi del sistema, la montagna non riesce a riscuotere "audience" nell'agenda europea che conta, e così in quota cresce l'euroscetticismo.

Dal 1983 al 2008, non a caso sono state più di 130 le sollecitazioni che l'assemblea di Strasburgo ha indirizzato alla burocrazia di Bruxelles a favore delle zone montane attraverso specifiche Risoluzioni, il modo più esplicito per impegnare la Commissione ad affrontare un tema e le sue prospettive in una logica di co-decisione con il Parlamento eletto a suffragio universale diretto.

Ora l'articolo 174 del Trattato di Lisbona assicura "un'attenzione particolare" anche alle «zone transfrontaliere e di montagna» nell'ambito della coesione territoriale delle regioni «che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici» E' un piccolo passo.

Mario Rigoni Stern: la montagna vive dove la gente rimane

Oltre che straordinario scrittore, è stato il “nostro” sergente, la voce più eminente della montagna: la sua coscienza critica, il suo interprete autentico. Un’icona. Di sé raccontava: «Vivo ad Asiago, mio paese natale e terra degli avi, amo camminare per le mie montagne, sciare, coltivare l’orto e le api; scrivo quando ho qualcosa da dire» Mario Rigoni Stern (1921-2008) sapeva dire sempre “qualcosa” di utile - e di stimolante - sul futuro delle montagne e della gente che in quota vive e lavora.

D. *Lei ha detto che dalla cima delle montagne si vede il “mondo grande”. Ancora una volta ha sottolineato che il montanaro è cittadino del mondo. Ma tante volte il mondo non lo riconosce.*

R. Non solo non lo riconosce: lo ignora. Lo considera un personaggio *non* importante nella comunità, nella società. Gli uomini e le donne delle montagne? Sono lassù, vivono a parte. Un po’ selvaggi, no? La montagna è diventata un posto per vacanze, e basta. E allora questi personaggi, questi montanari, sono diventati anche rari.

D. *All’inizio dell’Anno internazionale delle montagne, la Fondazione “Montagna e Europa” di Belluno aveva diffuso un appello-manifesto su “Il buon governo delle*

montagne". A questo testo - riassunto in dieci linee guida¹ - lei ha espresso "piena e convinta" adesione. Perché?

R. Innanzitutto, per lo stile. Innovativo ed efficace. E naturalmente per i contenuti. Non è la solita petizione, ma l'indicazione ai vari livelli di responsabilità politica delle cose possibili da fare. Con un afflato etico, che pure mi piace sottolineare.

D. I vari livelli sono Regione, Stato, Unione europea. A chi tocca fare la prima mossa?

R. Più che attendersi grandi cose dall'esterno bisognerebbe attendersi grandi cose dal basso, da queste realtà locali che si chiamano Comunità montane.

D. Lei che cosa si attende?

R. Mi attenderei che le piccole realtà, che sono le Comunità montane nel cerchio delle nostre Alpi, avessero sovvenzioni per far funzionare le cose che sono state mandate ad amministrare. Perché io vedo nelle Comunità montane bilanci striminziti, molte volte sufficienti soltanto per pagare il personale. E invece bisogna intervenire sul territorio.

D. Il rapporto uomo-territorio, uomo-ambiente, per noi, cittadini della montagna, è un nesso inscindibile. Molti, invece, antepongono il territorio all'uomo o, al contrario, l'uomo al territorio, ma non vedono il legame che li unisce.

R. È un rapporto che non si può scindere. L'uomo fa parte della natura, la montagna è montagna viva quando ci sono gli uomini che la gestiscono. Abbandonata a se stessa diventa selvaggia, ne abbiamo le dimostrazioni, basta conoscere un po' le nostre montagne

¹ Cfr. *Montagna & Montagne*, Belluno 2002.

per rendersene conto. Dove la presenza umana è ancora garantita in un giusto rapporto con il valore-natura la montagna vive, dove è stata abbandonata la montagna decade.

D. Lei spesso va a parlare nelle scuole. Quale futuro augura ai ragazzi di montagna?

R. Sono sempre meno quelli che fanno i montanari a tempo pieno. Io mi consolo quando vado in una malga e vedo i figli del malghese che aiutano il padre a lavorare. Ma molte volte capita che i figli di bravi malghesi, che fanno il lavoro da generazioni, da molte generazioni, invece di continuare in questa professione facciano tutt'altre cose. Cercano di andare a lavorare a stipendio fisso. Anche se in definitiva forse guadagnano meno, è un'altra maniera di vivere. Per rimanere a lavorare in montagna ci vuole gran passione.

D. Rigoni Stern è scrittore di grande prestigio. Quando incontra personalità autorevoli, che comunque vivono in altri ambienti, riesce a trasmettere questi concetti?

R. Ma io glielo dico sempre. Ricordo anche recentemente di avere avvicinato qualche capo di governo, qualche ministro: se mi chiedevano un parere su certe situazioni io magari ribattevo proponendo soluzioni estreme. Un ministro dell'agricoltura mi chiese cosa si sarebbe potuto fare per la caccia, ad esempio, quando ancora la caccia dipendeva dal ministero dell'agricoltura. Mi dice: si ricordi che una volta un governo è andato in crisi per una legge sulla caccia, tanto questo argomento occasiona passioni anche ad alti livelli. Guardi, gli rispondo, se dipendesse da me farei una cosa molto semplice: obbligherei ad andare a piedi tutti quanti. Ossia, che gli automezzi si possano usare fin dove arriva il servizio dello Stato, in questo caso il servizio postale o le autolinee. Poi, da lì in avanti, con gli auto-

mezzi si va solo per servizio o per lavoro, non per diporto o per sport.

Sarebbe una decisione radicale, estrema, sulla quale non tutti possono essere d'accordo. Vedo che sarebbe una cosa drastica e porterebbe grandi stravolgimenti, però è la maniera per salvare la montagna.

D. Visitando l'Italia si nota che l'approccio del Veneto - inteso come territorio - nei confronti dei propri monti è serio e responsabile, più di altri luoghi. Secondo lei, questo è soltanto autocompiacimento o in effetti c'è una cultura veneta sulla montagna che varrebbe la pena di esportare?

R. Io direi che è la configurazione delle nostre montagne che porta a questo. Pensiamo alle Dolomiti, che sono montagne uniche al mondo: quanta capacità di attrazione hanno e quale fascino esercitano su chi non le ha. E poi pensiamo che sotto alle Dolomiti abbiamo Venezia, e Venezia è un'altra realtà unica al mondo. E perciò abbiamo dei poli di attrazione che assolutamente altre regioni non hanno. E ancora città d'arte come Vicenza, Verona, Padova, Treviso. Nel confronto con le altre zone alpine noi siamo privilegiati, questa è una condizione geografica che ci dà vantaggio. Ma relativamente dipende da noi.

D. Rigoni Stern, sempre di più lei è il "nostro" sergente: il Sergentmagiù della montagna, della cultura della montagna.

R. La montagna è la mia terra, la mia vita. Ma - dalla Francia alla Svizzera e anche in Austria e in Italia - no, non vedo affatto una cultura alpina in estinzione. Parlo della coltivazione della montagna, della vita in montagna, non dei fine settimana nella seconda casa o nel "residence", ma di chi va nella malga, nel bosco, di chi lavora sulle strade, delle guide alpine o dei maestri di sci.

D. *Lei manifesta ottimismo, ma si parla di semplificare, razionalizzare gli assetti amministrativi della montagna, azzerare le Comunità montane.*

R. Sarebbe un grande errore! I piccoli Comuni, le Comunità montane sono presidi della montagna. Non sono mica *disponibili* i presidi della montagna. È la presenza dei montanari che fa vivere la montagna. Questo, nella mia vita, l'ho riscontrato visitando tutte le Alpi, dal Colle di Tenda ai confini con la Slovenia. Dove la gente rimane, la montagna vive. Dove la gente va via, la montagna muore. E questo è un pericolo per chi vive in pianura. Non lo si dimentichi: la montagna abbandonata provoca anche catastrofi....

D. *Ghe rivarem a baita?*

R. Secondo me, sì La montagna recupererà attenzione e opportunità.

D. *Ultimo argomento: le truppe alpine. Secondo lei per gli alpini c'è futuro nell'esercito di professione?*

R. Difficilmente. Rimarrà forse il mito del cappello con la penna, cose leggere. Quello delle truppe alpine è un problema che non è stato affrontato nella giusta misura, ed è stato affrontato male. Sappiamo che molta gente, molti ragazzi di leva che volevano diventare alpini, venivano esclusi perché, secondo il computer, il cervellone che è a Roma, non avevano l'attitudine per fare l'alpino. E ci troviamo a fare l'alpino gente di città, magari perché iscritta al Cai.

D. *Per il Dna dell'alpino, decisivo resta il senso dell'appartenenza, il legame con l'ambiente?*

R. Ci siamo trovati in un certo senso defraudati della materia prima. Fino a non molto tempo fa le compagnie degli alpini erano fatte per valli: partendo dal Colle di Nava e dall'Appennino tosco-emiliano per arrivare fino

alle porte di Trieste, tutte le compagnie avevano un numero progressivo e ogni compagnia aveva la sua zona. Addirittura, ai miei tempi, parlo di 60-65 anni fa, anche le squadre, i plotoni erano formati da contrade o da villaggi di quella data valle. Certo, in questa maniera ci sono aspetti negativi. Quando in guerra arriva una bomba che distrugge un plotone, tutto di una stessa contrada, distrugge i giovani di quella contrada. Però, d'altra parte, chi è cresciuto insieme da bambino si porta insieme un'amicizia che nei momenti drammatici conta. Lo si è visto nella campagna di Russia, dove tanti si sono salvati perché avevano i vicini di casa o i parenti che li hanno tirati fuori. Succedono cose strane. Ed è proprio questa appartenenza al paese, che specificava gli alpini.

D. *Adesso, invece, con l'esercito di professionisti, tutto ciò si perde.*

R. Certi reparti alpini - non sia considerato razzismo il mio, per carità - hanno il 70 per cento di gente del sud, che magari non ha mai visto la neve. E allora, questo è il problema: non parliamo più di alpini, diciamo "truppe speciali" o quello che volete. Ma è un'altra cosa.

Parole chiave

SALVAGUARDIA (TUTELA) Mario Rigoni Stern è stato uno dei "proto" (di veneta memoria) che hanno accompagnato il varo del "nuovo" Piano territoriale regionale di coordinamento del Veneto (Ptrc). Nel suo ultimo appunto (gennaio 2008) ha annotato: «Con soddisfazione vedo l'inclusione della montagna tra le linee forti del Documento preliminare al Piano. Tutelare la montagna significa prima di tutto offrire un futuro a chi la abita. Nel Documento io vedo uno sforzo che è quello di ristabilire l'equilibrio perso nel rapporto uomo-natura, ed è quello di continuare ad alimentare questa relazione ricca di suggestioni e di storia».

Andrea Zanzotto: dominare l'ambiente senza guastarlo

È uno dei più affascinanti interpreti del nostro tempo, un eminente maestro di pensiero. Si esprime in versi. Tutti lo considerano il maggiore poeta italiano della seconda metà del Novecento. A Pieve di Soligo nel Quartier del Piave, vive appartato, in mezzo a colline il cui profilo si staglia addosso alle Prealpi, Andrea Zanzotto è l'autore di "Galateo in bosco", di "Filòe di tanti straordinari poemi. A Zanzotto ho proposto di dialogare sulla montagna e il Veneto, in bilico, entrambi, fra senilità e sviluppo, fra incertezza e progresso, fra tradizione e innovazione.

D. Lei ha trascorso gli anni dell'infanzia a Santo Stefano di Cadore, dove il papà insegnava disegno. Le Dolomiti del Cadore hanno segnato la sua sensibilità?

R. Il mio rapporto con la montagna scaturisce dalla scoperta del paesaggio. Un intreccio di colori di grande intensità, un innamoramento continuo della natura. La mia "ispirazione" allo scrivere è partita proprio da questa spinta, da questa presenza di tinte e di umanità davvero uniche e avvolgenti. Quando percorro la Val Belluna provo sempre una grande consolazione. Si effondono - attorno - una bellezza, un

fascino del tutto particolari e soprattutto ancora duraturi ¹.

D. Lei la gente di montagna la conosce, dunque, bene.

R. Della gente di montagna, si apprezza sempre il carattere: la sua forza, la sua instancabilità al lavoro, la sua schiettezza. Ma una cosa si deve aggiungere: la gente di montagna è gente solida che sa dominare l'ambiente senza guastarlo, senza distruggerlo e che, *dentro*, ha una grande ricchezza. Una ricchezza interiore che si chiama fantasia e creatività. Non penso solo a Buzzati, a Murer, agli artisti in genere. Penso agli emigranti, al popolo, alle leggende dolomitiche. In pianura tutto è cesellato dall'uomo. In montagna no: ci sono vasti spazi incontaminati, che lasciano coltivare quest'aspetto nascosto dell'*io*.

D. Maestro, nelle sue poesie, si esprime preferibilmente in dialetto. Perché?

R. Per parecchi anni, sinceramente non ho avvertito il problema della salvaguardia del dialetto. Adesso no. A un certo punto infatti ho visto che questo patrimonio andava disperdendosi. Ho sentito quindi la necessità di esprimermi con un *parlato* per così dire naturale. E poi anche per mettere a tacere il can can televisivo.

D. Nella raccolta dei "Misteroi" ripresi in "Idioma" lei celebra i menadas, gli antichi zattieri del Piave.

R. Questo componimento è il ritratto della tenacia dei montanari, il sentimento di parentela che provo scalando

¹ «Guardare i profili delle Prealpi è un motivo d'incanto e di ispirazione. Il paesaggio fornisce suggerimenti freschi. Sempre. Io mi diletto perfino a decifrare i messaggi immobili che trasmettono le montagne. Il loro alfabeto»: così Andrea Zanzotto in un recente colloquio con "L'espresso" (16 aprile 2009).

in bicicletta il passo San Boldo.

D. A un passo dal Duemila, il poeta come l'immagina?

R. Paura? No di certo. Ciò che mi spaventa è la rapidità dell'innovazione tecnologica. Dobbiamo sempre dominare l'ambiente, per non perdere la partita. La gente di montagna, questa dote innata, forse ce l'ha proprio completa e forte. Oggi, con la dilatazione del terziario, possono riprendere quota forme elevate di artigianato.

D. Contro i fantasmi, la ricetta del poeta resta sempre la ragione, e non il rimpianto.

R. Per carità: dico no chiaro e tondo ai manierismi, al folklorismo (scritto con la kappa), all'ignoranza della storia, anche di quella locale. Da questo punto di vista la storia della montagna è una lezione continua.

Parole chiave

PROGRESSO "In questo progresso scorsoio / non so se vengo ingoiato / o se ingoio" è l'epigramma del più recente Zanzotto nel libro che la critica ha definito il "diario intimo" della sua vita: la conversazione con Marzio Breda "In questo progresso scorsoio" (2009).

Presente e futuro di una montagna plurale

Si discute molto del futuro della montagna, intesa come persone e risorse. Dal punto di vista storico si tratta di una discussione fondata. C'è una transizione da interpretare, ci sono situazioni molto diversificate e nuove coordinate da monitorare. È uno sforzo di riconoscimento complessivo che bisogna mettere in cantiere. Molte interpretazioni vanno riviste. Possiamo provare a tracciare alcuni profili rispetto ai quali rapportarsi. Società, cultura, economia, ambiente rappresentano i principali temi di fondo insieme con l'identità.

La società della montagna sta cambiando volto. Il disagio di vivere in quota si è fatto condizione ancor più selettiva. Di per se stessa, la qualità della vita in termini (assoluti) di natura intatta - pur venendo da tutti apprezzata - non è un collante a prova di qualsiasi resistenza. Sono i *servizi* e il loro livello che fanno la differenza e che possono tenere i giovani "legati" al territorio.

La cultura, vista come bagaglio di conoscenze e tradizioni (dall'edilizia alle tecnologie del lavoro), per irradiarsi e non ammuffire, dev'essere vissuta, sperimentata, perfezionata. L'economia, a sua volta, si trova a un bivio: ha abbandonato antichi approdi (si pensi all'agricol-

tura), non sempre poggia su solidi punti di equilibrio. E per entrare in un circuito virtuoso, non basta dire turismo.

L'ambiente - lo spazio fisico d'eccellenza disegnato dalle montagne e intorno alle montagne (concetto non a caso da declinare sempre al plurale, *Nda*) - è una scommessa sotto molti aspetti irrisolta. La conservazione richiede *manutenzione*. Serve quindi un approccio globale e intersettoriale, e in primo luogo un'attenzione particolare per le persone residenti.

Ecco allora l'interrogativo chiave: come - e quanto - evolverà la montagna nei prossimi anni, con quali slanci doppiierà il capo del nuovo millennio?

Già da quanto precede si comprende che la risposta va data su più piani e tenendo conto di molteplici interdipendenze. Due aspetti qualificanti si segnalano all'osservatore, con chiarezza: l'esigenza di valorizzare le molteplici *specificità* e le variegate attitudini che contraddistinguono le aree montane; l'ottica di *sistema* con cui - in quest'ambito - organizzare le risorse, sociali e materiali. Sono indirizzi strategici a vasto respiro.

Ecco allora che quando si registra un rinnovato interesse per la "questione montagna" appare cruciale porsi il quesito sugli scenari che si vanno (o si possono) prefigurare in quota. È questo il "test" determinante: capire il presente e individuare il futuro.

Ne derivano sfide straordinarie: l'assetto del territorio, la modernizzazione delle iniziative economiche, il governo dei flussi turistici, l'infrastrutturazione, ecc.

Connessioni sempre più strette fra loro suggeriscono, per esempio, diversi settori economici. Agricoltura e turismo (o meglio, turismo e agricoltura) dovrebbero trovare maggiore integrazione reciproca: la manutenzione dell'ambiente innanzitutto, come si diceva, ma anche la qualità e la tipicità dei prodotti; la crescente ricerca di naturalità ma anche l'introduzione di nuovi me-

stieri a servizio del territorio e nel segno delle pluriattività.

Sono tracce, frammenti, di un disegno più organico che sta prendendo corpo: *rivalutare*, cioè, la montagna come "spazio" complessivo, come luogo di attività "compatibili", come scrigno di risorse delicate e non riproducibili. Tenendo conto della vulnerabilità a cui i territori sono esposti (concetto di sviluppo sostenibile).

Finora si è cercato di dare risposta attraverso lo strumento - per certi versi necessario - dei vincoli. Ma è la loro indifferenziazione che non convince. Non è allora uno slogan né una parola magica proporre - sotto i più diversi angoli visuali (cioè in termini istituzionali, economici, sociali e, perché no?, anche fiscali) - un approccio più articolato: quelli che gli studiosi definiscono "parametri differenziati". Naturalmente da valutare bene, da esaminare con rigore, a cominciare da un punto nodale, che sta venendo al pettine: vale a dire i criteri di *montanità*, cioè la definizione di che cos'è montagna.

L'altitudine, il disagio sono situazioni che concorrono a circoscrivere il campo: ma, in chiave anche europea, risultano necessari studi approfonditi. Rispetto ai quali l'esperienza della storia (pensiamo a quell'ampio atlante che si sfoglia sotto il nome del rapporto uomo-territorio) non è per nulla fuorigioco.

C'è insomma un tessuto composto di fitte trame, che merita di venire ricomposto e cucito in un quadro di coesione e di coerenza.

In giro, si avverte malessere? Proprio la crisi che ci ha investito fa diventare centrali alcuni valori senza i quali lo stesso futuro appare impossibile. Mi riferisco al recupero della capacità di guardare *lungo*, di darsi un progetto e una prospettiva come società (civile) radicata in montagna. Rafforzando e quasi facendo leva su alcune idee cardine: in particolare il principio di sussidiarietà e di concertazione; lo spirito di comunità; la collaborazione

transfrontaliera. Non a caso, soprattutto lungo l'arco alpino, la montagna del Duemila si annuncia sempre più come luogo di relazione.

Con queste premesse e alla luce di queste considerazioni emerge una conclusione abbastanza netta: oggi non vale la pena di ipotizzare una politica per la montagna, ma per la montagna servono "politiche" integrate, cioè interventi mirati e intrecciati. Sugli strumenti da mettere in moto e sulle procedure da seguire il dibattito è aperto.

Sul piano storico - per riprendere il filo abbozzato all'inizio - il 1993 si presta ad alcune riflessioni peculiari: sono trascorsi settant'anni dalla "legge Serpieri" (1923) che ha portato il bosco ad assumere una dignità di prim'ordine; ne sono trascorsi cinquanta dalla "dichiarazione di Chivasso" (1943) che della coscienza civile delle genti di montagna costituisce uno dei documenti più rappresentativi; sono già dieci anni dal "progetto montagna" (1983) della Regione Veneto, prima esperienza del genere in Italia in attuazione dell'articolo 44 della Costituzione.

Rileggere questi passaggi storici con un occhio rivolto all'età contemporanea e ai suoi sviluppi può agevolare la crescita complessiva di un modello in cui il nesso inscindibile fra persone e ambiente non si appiattisca a debole e astratta utopia ma al contrario assuma il rango di riferimento costante e di concreta misura di qualsiasi discorso. Solo così la "specialità" della montagna si corrobora di valori e si pone in sintonia con i principi guida della Repubblica delle autonomie sanciti dall'articolo 5 della Costituzione. Non è azzardato sostenere che la gestione diretta, oculata ed efficiente delle risorse da parte delle comunità locali, vale a dire l'autogoverno del territorio, è il banco di prova della democrazia ai piedi dei monti.

Parole chiave

COSTO STANDARD Nel glossario del federalismo fiscale, il cosiddetto "costo standard" si applica a sanità, assistenza, istruzione e (in parte) nel trasporto pubblico locale. Domanda immediata: nella determinazione dei "costi standard", nel trasporto pubblico e su altri versanti, si terrà conto anche di un "parametro montagna", rapportato alla maggiore costosità delle relative prestazioni?

MONTANITÀ Definire in termini seri il perimetro della montagna italiana è un esercizio di democrazia che spetta innanzitutto al legislatore statale. Un'ipotesi soltanto altimetrica (acclività, altitudine sul livello del mare, ecc.) non è sufficiente, pur essendo il fattore territorio di estrema importanza. Occorre definire la "condizione montagna" sulla base di una molteplicità di fattori: territoriali, economici, sociali, statistici.

Rispetta la montagna e chi la abita

Le Nazioni Unite hanno proclamato l'Anno internazionale delle montagne. L'Onu giustamente declina al plurale: *montagne*. Per dire le cime ma anche tante, diverse e variegate, situazioni. Chissà che non sia la volta buona per portare al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica il diritto della gente che vive in quota di essere protagonista e artefice del suo futuro. Comunità che partecipa alla vita sociale. Che si fa carico del dovere di conservare le risorse naturali e non nasconde l'ambizione di mettersi in rete con il resto del mondo senza con questo porre in discussione la propria identità. Finché si trattava di uscire dall'isolamento con la valigia dell'emigrazione, bastava una cartolina: *Merica, Merica*. Nell'era della globalizzazione lo sviluppo economico non può che partire dal basso, cioè avere contenuti endogeni e auto-propulsivi. In quest'ottica molte coordinate stanno cambiando. Le zone montane sono un sistema. Un sistema complesso e articolato. Ambiente, biodiversità, persone, opportunità: un tutt'uno di straordinario valore, capace di generare valore. E anche vantaggi competitivi.

Concetti difficili da far circolare. C'è sempre un modo strabico e incompleto di vedere le cose di montagna: o panorami, o catastrofi, o sciagure, o protezione passiva.

È duro far emergere un approccio integrato, una visione d'insieme. Eppure i rischi, che tutti corriamo, montanari e non, sono comprensibili. Senza l'attività umana queste terre, che l'agiografia chiama anche "terre alte", prima inaridiscono e poi franano, prima invecchiano e poi si spopolano. In molte valli l'emergenza numero uno è la tenuta del tessuto sociale.

Non devono fuorviare alcuni dati di controtendenza e l'aumento del reddito medio pro-capite. Anche là dove (pensiamo al distretto bellunese degli occhiali) sono state messe a segno "performance" significative bisogna fare i conti con la senilità della popolazione. E dare risposta a simile emergenza: quella di una popolazione anziana al 20 e più per cento del totale dei residenti. Un vero e proprio campanello d'allarme. Per anni - a dispetto delle previsioni demografiche - non ce ne siamo occupati. E così oggi la montagna (ricca e povera) vive un duplice dramma. Niente giovani e tanti capelli grigi. Ci sono paesi che rischiano di chiudere per sempre. All'appello mancano generazioni intere.

Lungi da noi l'ipotesi della desertificazione ormai ineluttabile. Un disastro. Che significherebbe dissesti idrogeologici diffusi, paesaggio incolto, e tutto ciò che viene dietro. Piuttosto, si tratta di prendere consapevolezza di alcuni elementi essenziali. Il futuro delle zone montane dipende da pochi, decisivi, fattori. Tutti di segno contrario agli stereotipi dell'assistenzialismo.

Dal punto di vista sociale, bisogna tener conto del disagio connesso con il vivere in contesti difficili. Dal punto di vista economico, bisogna favorire le capacità di autopromozione delle comunità locali, che l'andirivieni nel mondo ha plasmato e arricchito di idee e di progetti. Dal punto di vista dei servizi essenziali, bisogna ricercare soluzioni flessibili in grado di non portare in rosso i dati contabili, tuttavia tali da garantire *residenzialità*. È questa la

chiave di volta per arrestare i segni "meno". Dal punto di vista degli equilibri ambientali, poi, ai territori montani deve essere garantita una manutenzione minuta e capillare. Il paesaggio va curato ogni giorno. Gli alvei dei corsi d'acqua, pure. Invece ai volontari che si impegnano a pulirli si finisce per applicare "gabelle" farsa (è successo lungo il Piave). E agli agricoltori che con la loro opera assicurano "servigi" a tutta la collettività, si riconoscono misere indennità compensative.

Ma facciamo qualche altro esempio. Abitare e operare ai piedi dei monti comporta vincoli inesistenti in località più favorite. Citiamo i costi di riscaldamento ma possiamo anche menzionare tutte le prescrizioni di carattere urbanistico con cui rapportarsi. Ostacoli che vanno superati con buon senso amministrativo senza rinunciare alle regole. Bisogna alleggerire la vita ai cittadini della montagna semplificando radicalmente i procedimenti burocratici. Non a caso le zone montane sollecitano - da tempo - sportelli e testi "unici".

Ecco l'ordinamento giuridico. Lo sottolinea a chiare lettere l'articolo 44 della Costituzione: «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». Quali provvedimenti? L'articolo 27 del Testo unico sull'ordinamento delle autonomie locali: «Al fine della graduazione e differenziazione degli interventi, le Regioni, con proprie leggi, possono provvedere ad individuare nell'ambito territoriale delle singole Comunità montane fasce altimetriche di territorio, tenendo conto dell'andamento orografico, del clima, della vegetazione, delle difficoltà nell'utilizzazione agricola del suolo, della fragilità ecologica, dei rischi ambientali e della realtà socio-economica».

Alla stessa stregua si muove la legge 97 del 1994 che reca "nuove disposizioni per le zone montane". Fin dal suo primo articolo la legge sancisce che «la salvaguardia

e la valorizzazione delle zone montane rivestono carattere di preminente interesse nazionale». Nell'ambito di *parametri differenziati* per le zone montane rispetto ad un trattamento uniforme fissato dalla legislazione nazionale, la 97 aveva immaginato un impianto di deroghe tali da facilitare la vita in quota senza per questo entrare nel "mirino" di Bruxelles che impugna gli aiuti di Stato in contrasto con la disciplina comunitaria.

Dopo cinque anni, alcuni suoi articoli sono già desueti e giustamente ci si interroga sulla necessità di una revisione alla luce anche delle più ampie competenze nel frattempo attribuite (o da attribuire) alle Regioni.

Ora, il Parlamento ogni anno discute la Relazione sullo stato della montagna¹. Leggerne il testo equivale a compiere un viaggio al centro della burocrazia e della *complicazione*.

Partiamo dall'articolo 10 della 97, che introduce alcuni benefici in campo energetico, e in particolare la possibilità di una «riduzione del sovrapprezzo termico sui consumi domestici dei residenti e sui consumi relativi ad attività produttive». Già che la legge n. 481/95 istitutiva dell'Authority per l'energia elettrica e il gas ha fissato il principio della tariffa unica nazionale pur nel quadro di un'ampia flessibilità d'offerta, il ministero dell'Industria ritiene (1996) di non poter dare applicazione a "tale facoltà" e comunque giudica necessaria (1997) «una modifica legislativa per dare copertura finanziaria alle eventuali agevolazioni e per specificare il concetto di disagio ambientale in modo univoco, restrittivo e di facile appli-

¹ La *Relazione sullo stato della montagna* si è fermata al numero 13. Aggiornata al 30 giugno 2007, segnala che la dotazione di servizi in quota appare «di vitale importanza per garantire una sempre più elevata qualità della vita ed assicurare la permanenza residenziale della popolazione».

cazione, onde evitare che agevolazioni vengano fornite anche ad aree forti della montagna». La Finanziaria '99 ha finalmente scoperto e introdotto le fasce climatiche.

Pure sull'articolo 13 della legge per la montagna il ministero dell'Industria eccipisce a 360 gradi: la graduazione dei livelli di agevolazione della legge 488/92, sugli incentivi alle imprese che investono nelle aree depresse, è stata stabilita in sede comunitaria; perciò un'eventuale articolazione dell'intensità d'aiuto in ragione della *montanità* non si conformerebbe alle decisioni dell'Unione europea (*sic!*) e «la sua possibilità deve essere considerata preclusa». Postilla (1997): «In occasione della revisione dei fondi strutturali potranno essere assunte iniziative per una maggiore attenzione dell'Ue alle aree montane, dove potrebbero essere concentrati quegli interventi locali in materia di sviluppo e occupazione per i quali la Commissione ha attualmente vivo interesse».

Un altro articolo della 97 tutela i prodotti tipici agroalimentari: per valorizzare una delle risorse caratteristiche delle zone montane, l'articolo 15 contempla la possibilità di designare, con la menzione aggiuntiva "prodotto nella montagna italiana", le produzioni di qualità originarie dei territori montani. Dopo una lunga discussione il ministero per le Politiche agricole ha istituito l'Albo dei prodotti di montagna autorizzati a fregiarsi di tale aggiunta ma è stato "costretto" ad adeguarsi all'orientamento della Corte di giustizia delle Comunità europee. Possono utilizzare la denominazione "montagna" solo i prodotti agricoli e le derrate alimentari identificati o con la cosiddetta DOP, denominazione di origine protetta (come il formaggio Asiago) o con la cosiddetta IGP, indicazione geografica protetta (come i fagioli di Lamon). Il risultato è riduttivo assai: si crea un Albo per recepire quanto già riconosciuto dall'Unione europea e non invece per differenziare o comunque

favorire l'economia della montagna.

Non parliamo dell'articolo 16, che introduce agevolazioni "forfettarie" per i piccoli imprenditori commerciali. Nella Relazione 1996 il ministero delle Finanze denuncia la "difficoltà di individuare criteri obiettivi" per applicare tale norma: il "forfait" per i piccoli imprenditori.

La Relazione 1998 ammette "ostacoli a livello centrale" e annota: «Dopo i primi anni di applicazione della legge, che per la prima volta valuta la montagna come una risorsa da valorizzare e non come una zona svantaggiata da tutelare economicamente, si sono incontrate difficoltà sia interpretative che applicative»

Insomma, benché ricca di validi principi, la 97 presenta un rendiconto vuoto di risultati tangibili, a parte l'istituzione degli "istituti scolastici comprensivi" utili a non chiudere plessi scolastici.

Tuttavia, non sono solo quelli "derogatori" della 97 gli unici articoli di legge disapplicati. Che dire, infatti, della legge-quadro per le aree protette (394/91), in particolare degli articoli 7 e 37? L'articolo 7 assegna priorità ai privati, singoli od associati, che intendano realizzare iniziative produttive o di servizio *compatibili* con le finalità istitutive del Parco» L'articolo 37 vorrebbe concedere "detrazioni fiscali" a fronte di erogazioni a favore degli enti di gestione delle aree protette. Sono rimasti lettera morta.

Semmai, nel momento in cui i vincoli europei sugli aiuti anche indiretti alle imprese si fanno stringenti e nel momento in cui ci si orienta a costruire un primo embrione di "federalismo fiscale", è bene considerare che la politica fiscale resterà una delle principali leve sulla quale agire per favorire *pari opportunità* alle zone montane: un versante questo, delle pari opportunità, del più ampio tema dell'eguaglianza.

Dai canoni demaniali sulle acque ai "sovracanonici"

idroelettrici, dalla devoluzione di gettito ad attività di manutenzione ambientale (*fiscalità di scopo*) ai crediti di imposta (soprattutto se contenuti nella soglia "de minimis", cioè nella griglia degli "aiuti" da non notificare a Bruxelles) è questa la frontiera su cui misurarsi. In generale, vale la pena di ribadire che il "bonus fiscale" è una delle carte da giocare con maggiore convinzione per attenuare i disagi sociali ed economici dell'altitudine.

E che dire a questo punto dell'Europa? Che cos'è la montagna per l'Unione europea? In fondo le zone montane abbracciano un quinto della sua superficie ma non ne rappresentano uno spazio strategico. Perché? Anche a livello comunitario le idee sono tutt'altro che chiare. La montagna è vista essenzialmente come capitolo dello "sviluppo rurale". Ora è evidente che la montagna è anche settore primario (agricoltura e foreste) ma le sue peculiarità non si esauriscono in quest'ambito.

Quante volte la montagna alpina è stata definita il cuore dell'Europa, il luogo ideale dell'integrazione europea? La nascita dell'euro ha segnato una pagina di straordinaria importanza nella storia contemporanea. Ora si tratta di compiere altri passi per un'Unione politica e istituzionale, tra i popoli d'Europa, sempre più stretta. E l'arco alpino può diventare un terreno propizio per sperimentare intese e iniziative comuni.

Per la montagna servono politiche *ad hoc*, mirate e soprattutto intersettoriali. Cioè agricoltura, piccola e media impresa, turismo, servizi di qualità, ecc. Secondo le attitudini e le vocazioni dei luoghi. Diversamente si finisce per dare corpo a interventi non in sintonia con la vita quotidiana: intersettorialità dell'economia, pluriattività, gestione integrata del territorio, valorizzazione delle risorse locali.

Chi ci crede invoca strumenti più incisivi per la tutela attiva e lo sviluppo ecocompatibile (ma sarebbe meglio

dire *durevole*) delle aree in quota definite anche "monumento del mondo". D'accordo: i princìpi. Però non attecchiscono se sono seguiti da non-scelte oppure se riflettono scelte calate principalmente dall'alto con un'impostazione centralistica antitetica alle tradizioni di autonomia e alle capacità di autogoverno delle popolazioni montane. È questa la sfida da vincere.

Si fa presto a parlare di sussidiarietà, convergenza, coesione. Bisogna imparare a considerare le zone montane, che punteggiano l'Europa e il mondo, non solo un'espressione geografica ma un "pianeta" composito. Che - laddove antropizzato - merita rispetto come luogo di vita e di cooperazione a cui ci si avvicina in punta di piedi senza strappi e forzature, perché in sé ha massa critica e la materia grigia per non farsi omologare o accompagnare per mano.

Parole chiave

SPORTELLO UNICO Il Testo unico sull'edilizia? Lo Sportello unico per le attività produttive? La legge 241 del 1990 e le conferenze di servizi? Parole scritte sulla carta, difficili da mettere in pratica. Eppure sono lo strumento per facilitare le pratiche burocratiche ai cittadini e alle imprese soprattutto in quota. I Comuni sono gelosi delle loro prerogative. Difficile che *d'iniziativa* indicano conferenze di servizi laddove è richiesta una pluralità di pareri. Ma la legge per la montagna del 1994 li obbligherebbe a farlo.

Welfare, pari opportunità ed equità di accesso

In una legislatura regionale poco propensa ad impegnarsi su scelte strategiche di grande respiro - a vent'anni dal "progetto montagna" veneto non si può non rimarcare l'intensità del confronto politico di allora rispetto ai balbettii odierni, per esempio, in tema di riscrittura dello Statuto - il dibattito acceso attorno allo schema del Piano dei servizi alla persona e alla comunità, come si intitola il nuovo Piano socio-sanitario veneto, merita di essere seguito dall'opinione pubblica con grande attenzione.

L'organizzazione dei servizi sanitari e di quelli socio-sanitari nelle zone montane presenta caratteristiche peculiari che richiedono soluzioni e modelli differenziati in relazione alla bassa densità della popolazione, alle differenze logistiche e ambientali, alle esigenze connesse con il sistema di urgenza-emergenza.

Prima osservazione: di simile consapevolezza non si trova traccia nel documento di piano e nel disegno di legge che lo accompagna. Il testo di legge dovrebbe invece *espresamente* riconoscere alle aziende Ulss di montagna e di altri fragili territori come la laguna finanziamenti aggiuntivi a copertura dei maggiori costi strut-

turali; dovrebbe inoltre incentivare, anche con progetti obiettivo, lo sviluppo della telemedicina; dovrebbe vedere la Regione impegnata a favorire l'esercizio della professione dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta anche nelle località disagiate. Per quanto concerne poi i criteri organizzativi degli ospedali "di rete", la Giunta regionale dovrebbe consentire alle Ulss un'articolazione che, fatta salva l'unitarietà funzionale e gestionale, contempra anche l'eventualità di più sedi fisiche.

Non meno decisivo appare il versante dei servizi sul territorio, dove - accanto ai livelli essenziali di assistenza (LEA) - vanno garantite adeguate prestazioni sociali (LIVEAS - livelli essenziali di assistenza sociale).

Con la stessa ottica, va aggiornato il provvedimento di programmazione delle reti di assistenza residenziale extra-ospedaliera applicando, nei territori con alto indice di invecchiamento, parametri adeguati al bisogno e non indici uniformi appiattiti sulla pianura con al massimo un leggero incremento numerico.

* *

A questo punto ci si potrebbe chiedere quale potrebbe essere la "migliore" sanità nelle aree montane.

La migliore sanità è quella capace di declinare ed assicurare *continuità assistenziale*. Continuità deriva da "cum-tinere", tenere insieme. Questa è la prima condizione, sulla quale misurare i processi di governo, di tutela, di promozione della salute. Tanto più in territori, come quelli di montagna, dove il tessuto sociale si presenta più vulnerabile e che peraltro bisogna impegnarsi a "tenere insieme" per rendere esigibile un fondamentale diritto di cittadinanza.

È questo l'approccio di cui la programmazione regionale deve farsi carico. Oggi al Veneto mancano atti

fondamentali, quelli attraverso i quali disegnare e anticipare il futuro.

Queste lacune significano vuoti di pensiero, visioni circoscritte al giorno per giorno: in altre parole, il venir meno del patto sociale di solidarietà, dello spirito di coesione e di convergenza che lega istituzioni e comunità.

Oggi, tuttavia, si possono gettare le basi per "tenere insieme", per dare prospettive concrete all'impegno di garantire la continuità assistenziale anche in questo pezzo di Veneto, un Veneto sempre più frantumato e impaludato.

Nel febbraio 2001, la Commissione ministeriale per i problemi della sanità in montagna aveva rilevato che in montagna la sanità comporta "costi aggiuntivi" fino al 15-20 per cento del dato medio nazionale. Da quest'analisi non si può prescindere.

Nelle sue linee guida - sottolineando il ruolo decisivo della Regione in tema di qualità dei servizi sanitari erogati in aree a bassa densità di popolazione e ad alta frequentazione turistica - la Commissione aveva indicato anche altre sfide con le quali misurarsi, a livello regionale, con progetti obiettivi. Tra le altre:

- l'incentivazione della telemedicina e dell'informatica medica
- lo sviluppo dei servizi di urgenza ed emergenza
- l'attivazione di percorsi diagnostico-terapeutici imperniati sulla massima integrazione fra il territorio e i luoghi dell'eccellenza sanitaria, favorendo la pratica delle terapie il più possibile vicino alla residenza
- il sostegno alla medicina territoriale e all'esercizio della professione, da parte dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta, nei Comuni montani più disagiati
- la promozione di borse di studio a favore di giovani

laureati che frequentino scuole di specializzazione e si impegnino ad esercitare la professione nelle località decentrate di montagna ¹.

C'è - si obietterà - una *compatibilità di spesa*, che ci condiziona. Ne è un esempio un recente commento giornalistico, che riflette l'opinione di quelle Aziende sanitarie nelle quali si annida gran parte del deficit della sanità del Veneto: «Il problema - afferma il giornalista - è che esiste un'ingiustizia di partenza nella ripartizione del fondo sanitario regionale tra le singole Ulss: ci sono cittadini la cui salute è pagata di più e cittadini la cui salute vale di meno. Ne consegue che la differenza tra un bellunese e un cittadellese è di 322 euro. Magari - conclude il giornalista - entrambi vengono a curarsi a Padova...» ².

Ma è il *livello essenziale di assistenza* la prestazione a cui il cittadino veneto ha diritto di accedere!

Su adeguatezza ed inappropriatezza delle politiche sanitarie, i punti di vista possono essere diversi, ma i dati statistici forniti dal Rendiconto della Regione non si prestano a interpretazioni. Messì nero su bianco, non lasciano tanti margini alla dialettica.

Alla spesa sanitaria, il Veneto dedica una quota non particolarmente significativa del proprio prodotto interno lordo (PIL): appena il 5,1 per cento contro il 6,1 per cento in Italia ³. No, non è un importo adeguato per un diritto fondamentale di cittadinanza quali la salute e la continuità assistenziale.

Lo scrivono gli esperti dei processi di *aziendalizzazione* della sanità: già il 6 per cento della media italiana è una

¹ Per favorire tale situazione, la Regione Valle d'Aosta e la Provincia autonoma di Bolzano riservano borse di studio agli specializzandi che si impegnino a prestare successivamente servizio per un periodo di almeno cinque anni.

² Cfr. "Corriere delle Alpi" 9 dicembre 2004, pag. 10.

³ Cfr. PRS (Programma regionale di sviluppo), L.R. n. 5/2007, pag. 50.

porzione di PIL inferiore a quella dei "partner" europei.

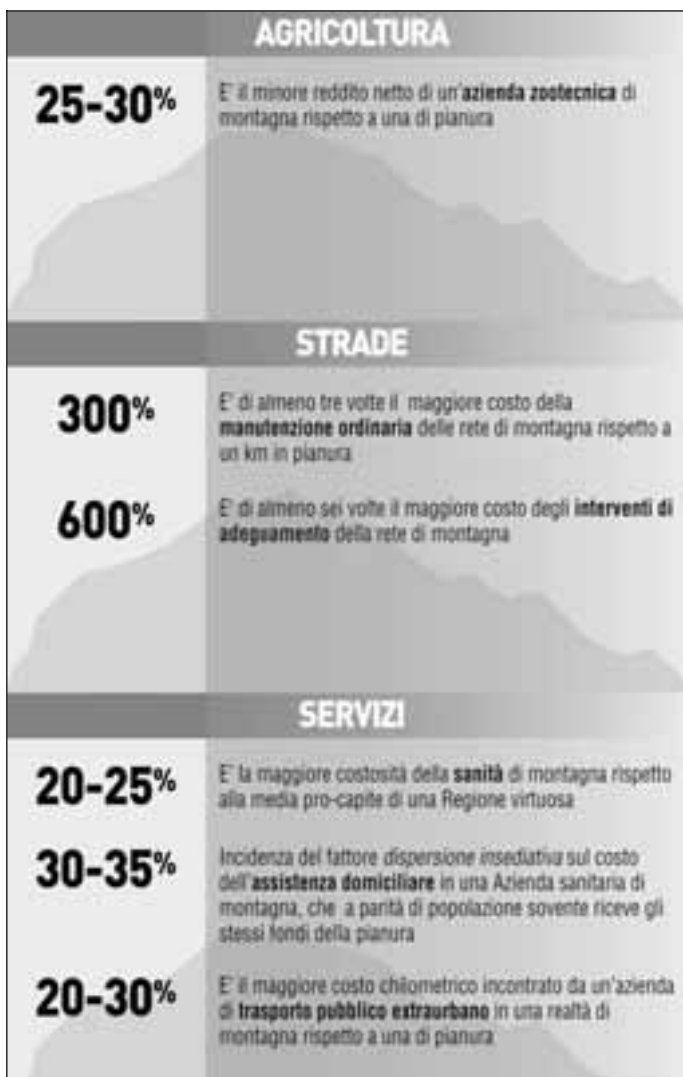
Discende da questa situazione di strutturale sottofinanziamento, la non facile condizione della sanità bellunese, alla quale la Regione assegna il 5,2 per cento della sua spesa complessiva per la funzione "Tutela della salute".

Tutti noi ci aspettiamo un sistema sanitario veneto in grado di infondere - nelle persone e nella famiglie che abitano in quota - sicurezza, fiducia, serenità nell'affrontare i propri problemi di salute, in un contesto di pari opportunità ed equità di accesso.

Parole chiave

FONDO SANITARIO REGIONALE La proposta di integrazione del fondo sanitario regionale a favore delle realtà di montagna dovrebbe suonare così: In attuazione delle linee-guida della Commissione nazionale per i problemi della sanità in montagna, alle Aziende Ulss operanti nei Comuni montani la Giunta Regionale assegna finanziamenti aggiuntivi a copertura dei maggiori costi strutturali. A tale scopo, le quote di finanziamento pro-capite sono incrementate del 25% secondo criteri che tengono conto del contesto di dispersione territoriale della popolazione, della sua composizione per classi di età nonché della rete degli stabilimenti ospedalieri e dei servizi distrettuali presenti sul territorio. La congruità del differenziale accordato in sede di bilancio preventivo va verificata, secondo indicatori di efficienza ed efficacia, anche in sede di consuntivo»

Differenziale montagna



Parole chiave

SVILUPPO Si intitola "Manifesto di Asiago", dal luogo nel quale è stato concepito, il documento con cui le montagne italiane - nel 60.mo anniversario della Costituzione repubblicana - hanno voluto ribadire all'Italia che si avvia a diventare federale «diritti dei territori montani e delle loro popolazioni a concorrere sussidiariamente al governo delle risorse naturali»

Il principio codificato nella legge sui "sovraconioni" idroelettrici di un ritorno al territorio montano di tali controvalori - sancisce il documento - deve essere applicato a tutte le risorse naturali impiegate e utilizzate a beneficio della collettività nazionale: aria, acqua, territorio, suolo, legno, pietre, risorse agricole sono le risorse delle montagne italiane e al tempo stesso le risorse dell'economia del futuro. La loro manutenzione dovrà essere "contrattualizzata" come un servizio fondamentale per il Paese, e il loro sfruttamento "di mercato" dovrà essere negoziato con le popolazioni locali delle montagne rappresentate dalle loro istituzioni, e debitamente remunerato. Così, realizzando appieno l'autonomia e la sussidiarietà economica, le comunità delle montagne italiane potranno diventare sostenibili e sicure, e tramandare alle future generazioni sia il patrimonio naturale che quello culturale ed etico»

Nella pagina precedente:

stima (prudenziale) dei "sovraaccosti" che la vita in montagna comporta.

Postfazione

Attorno ai monti c'è anche uno svantaggio "normativo"

La montagna subisce da tempo uno "svantaggio normativo", per certi versi più penalizzante di quello infrastrutturale o demografico. Considerare le zone montane alla pari della pianura equivale infatti a danneggiarle.

Quando, dunque, la legislazione statale o regionale regola in maniera indifferenziata i diversi territori viene meno al suo compito di elaborare norme adeguate. Poiché le varie discipline vengono spesso calibrate sul modello forte e predominante dei poli urbani e delle macro-aree pianeggianti a perdere - in questi casi - è la montagna. Alcuni esempi, tra tanti, possono essere di aiuto per meglio comprendere il punto.

L'utilizzo delle aree agricole e delle aree edificabili

La recente riforma urbanistica regionale (L.R. 23 aprile 2004, n. 11) nella sua versione originaria prescriveva che in area agricola, oltre i 1.300 metri di altitudine, fosse possibile l'edificazione solo di rifugi, di bivacchi, di malghe (art. 44, comma 10, della legge) o di ampliamenti di aziende già esistenti (punto 6 delle direttive emanate con DGR n. 3178 dell'8 ottobre 2004).

Il divieto, giustificato da ragioni di protezione del territorio, poteva essere ragionevole nelle zone prealpine ma appariva incomprensibile se applicato alle valli dolomitiche dove sopra i 1.300 metri si trovano persino capoluoghi municipali (Pieve di Livinallongo, Danta di

Cadore, Zoppè di Cadore) e, comunque, popolose frazioni. Così l'imprenditore agricolo di pianura poteva fabbricare tranquillamente nel proprio fondo la casa d'abitazione e le strutture produttive mentre il contadino d'altura non riusciva nemmeno a costruirvi la stalla. Forse frutto di una visione ludico-turistica delle aree alpine, la prescrizione era sintomatica di un modo miope di legiferare che non connette la tutela del territorio in quota con il necessario presidio umano dello stesso. Solo grazie alle ripetute segnalazioni e proteste provenienti dal territorio la legge regionale n. 4 del 2008 ha finalmente innalzato il limite a 1.600 metri di altezza.

Altre considerazioni possono riguardare le modalità di sfruttamento edificatorio del territorio. Come noto, l'edificazione privata viene collegata dalla legge all'obbligo di fornire all'amministrazione comunale alcune infrastrutture minimali di servizio (cosiddetti "standards") concernenti la dazione *pro parte publica* di parcheggi, strade, superfici da destinare a verde *et cetera*. Il vigente regime indifferenziato prima sottolineato, ovviamente sbilanciato sui bisogni dei centri urbanizzati, mal si ataglia alle esigenze montane che conoscono istanze e problematiche del tutto proprie: per esemplificare, non si vede perché mai a Colle S. Lucia o a Foza si debbano assicurare *ex lege* al comune determinate metrature a verde pubblico che, peraltro, l'amministrazione (con il meccanismo dello scomputo dagli oneri concessori) regolarmente paga quando nel paesaggio incantato dell'Alto Agordino o dell'Altopiano dei 7 Comuni ben altre sarebbero le impellenze infrastrutturali. Anche qui cogliamo una domanda profonda di cambiamento *pro montibus* della normativa, in sé ottima se riferita ad un quartiere cittadino ma inidonea per i territori qui esaminati.

Ma la disamina va oltre la dialettica montagna/

pianura e concerne anche l'incapacità di cogliere la specificità delle singole zone montane. Il recupero del patrimonio edilizio esistente, ad esempio, conosce una attuale regolamentazione che si presta a parecchie incongruenze rispetto all'ottica di una variazione attenta al *proprium* dei singoli luoghi: nelle aree rurali montane, viene ammesso in via generale sino a 300 mc il cambio d'uso dei rustici, che da semplice struttura agricola possono diventare edificio abitativo (si veda la lett. d) del comma 7 *ter* dell'art. 48 della L.R. n. 11 del 2004, come novellato dal comma 7 dell'art. 7 della legge regionale 26 giugno 2008, n. 4 e, in precedenza, aggiunto dal comma 1 dell'art. 1 della legge regionale 10 agosto 2006, n. 18); inoltre, al momento risulta sempre assentibile pure l'ampliamento fino a 800 mc di ogni manufatto residenziale esistente (cfr. il quinto comma dell'art. 44 della L.R. n. 11 del 2004). È evidente che norme del genere conoscano ricadute pratiche assai diverse nelle variegate plaghe della montagna veneta: possono essere disposizioni legislative illuminate se riferite all'esigenza di promuovere la permanenza nelle valli non turistiche mentre si rivelano norme potenzialmente esplosive se applicate ad ambiti a forte richiesta turistico-immobiliare, come la conca ampezzana.

La riqualificazione degli impianti di carburante

Per ragioni di sicurezza e di miglioramento funzionale è necessario ammodernare periodicamente i distributori di carburante, secondo parametri qualitativi sempre più elevati. Il regolamento di materia (contenuto nella DGR n. 2562 del 26 maggio 2004) impone che la modifica degli impianti avvenga in modo da rispettare una distanza minima rispetto ad altri esercizi simili. È una previsione utile per garantire che la trasformazione si svolga senza pericoli, presenti e futuri, per l'incolumità pubblica.

La normativa, però, detta in via indistinta la stessa misura su tutto il territorio veneto (si veda l'art. 19 del provvedimento). In tal modo, il distacco chilometrico applicabile alla pianura, dove in linea d'aria si possono - magari a colpo d'occhio - vedere gli impianti interessati, diventa ingiustificato in certe zone montane. Lungo le valli, ad esempio, la natura stessa crea una invincibile barriera di sicurezza tanto che trovarsi a pochi chilometri di distanza significa spesso trovarsi su altro versante del monte. Eppure la disposizione oggi in vigore comporta problemi e difficoltà per il miglioramento degli esercizi in zona montana, spesso in maniera del tutto immotivata.

La gestione del trasporto pubblico montano

Per le borgate e frazioni isolate è vitale la presenza di una linea di trasporto pubblico. Le casse statali e locali, sempre più esangui, faticano a garantire il servizio. Bisogna unificare le esigenze promuovendo un trasporto promiscuo aperto a studenti, anziani, posta, medicinali, generi di prima necessità (pane, latte, quotidiani, ecc.). La normativa trasportuale non lo prevede ma l'art. 23 della legge 31 gennaio 1994, n. 97 (ultima legge generale sulla montagna), abilita le Regioni a consentire il trasporto contestuale di persone e merci nei comuni montani con meno di 5.000 abitanti e nei centri abitati con meno di 500 abitanti anche se appartenenti a comuni con più di 5.000 abitanti. Chi frequenta le zone alpine dei paesi confinanti (Austria o Svizzera) non di rado vede lo scuolabus o l'autobus di linea che fungono anche da mezzi di trasporto postale.

In Veneto è mancata e manca una attuazione legislativa di questa facoltà che altre Regioni hanno invece sfruttato da tempo (come la Lombardia con l'art. 41 della L.R. 29 giugno 1998, n. 10, o il Piemonte con l'art. 45 della L.R. 2 luglio 1999, n. 16, o - più recentemente - il

Friuli Venezia-Giulia con l'art. 15 della L.R. 24 aprile 2001, n. 13). Tra l'altro, spesso la linea c'è (proprio di recente, nel corso dell'anno 2008, è stato - ad esempio - attivato un servizio di mini-bus che copre i 9 Km che separano Lamon da S. Donato, meno di 100 abitanti a 945 metri di altezza) ma viene gestita come un normale trasporto urbano, senza le caratteristiche differenziate che la renderebbero di preziosa utilità sociale. Anche in occasione dell'ultimo intervento legislativo in materia di attività di trasporto effettuato mediante noleggio di autobus (L.R. 3 aprile 2009, n. 11) nessuna disposizione derogatoria viene prevista a favore delle zone montane con l'effetto che - allo stato - tanto il trasporto pubblico quanto il trasporto privato in concessione incontrano l'insuperabile limite di legge del divieto di conduzione mista.

La normativa sul "piano casa"

Dopo una lunga attesa e un parto piuttosto sofferto anche la nostra Regione si è dotata di un testo legislativo sul cosiddetto "piano casa" (L.R. 8 luglio 2009, n. 14), introducendo una serie di disposizioni derogatorie per consentire un limitato ampliamento volumetrico degli edifici esistenti. Le facoltà edificatorie riconosciute dalla legge trovano il riconoscimento più incisivo con riguardo ai fabbricati costituenti la prima casa di abitazione, tanto che il loro incremento costruttivo è svincolato da qualsiasi esigenza di adeguamento o di realizzazione (se non esistenti) delle opere di urbanizzazione, anche primaria (si veda l'art. 9.4 della legge). Temendo una applicazione poco estesa della normativa, pochi mesi dopo il legislatore si è precipitato a fornirne una interpretazione autentica, chiarendo all'art. 8 della L.R. 9 ottobre 2009, n. 26 che per prima casa di abitazione si intendono le unità «in cui l'avente titolo, o suoi familiari, risiedono oppure si obbligano a stabilire la residenza e a mantenerla per

ventiquattro mesi dall'entrata in vigore della medesima legge regionale 8 luglio 2009, n. 14»

Anche in questo caso, l'applicazione sul territorio della previsione di legge sconta il prezzo di una acuta incapacità normativa di coglierne le diversificazioni locali. Nella montagna turistica, dove l'emergenza primaria è preservare il paesaggio da nuove compromissioni, il prefigurare la prima casa non come casa di attuale abitazione ma come casa di futura elezione rischia di offrire il destro a letture applicative distorte ed elusive, funzionali a chi è mosso da interessi puramente speculativi. Non per nulla, in sede di assunzione della delibera comunale di recepimento del "piano-casa" (da formulare ai sensi dell'art. 9,5 della citata legge n. 14), alcuni comuni turistici dell'alto bellunese - timorosi delle conseguenze sviate che potevano derivare - hanno negato gli aumenti anche alle prime case ma, cosificando, chi si trova danneggiato è il cittadino che realmente abita in montagna e che *in loco* ha la sua prima (e spesso unica) abitazione. Ancora una volta una disciplina indubbiamente valida per le aree urbane si mostra inidonea al governo del territorio montano se estesa ad esso senza specificazioni appropriate.

Conclusioni

I pochi esempi riportati dimostrano che il chiedere norme adeguate non significa rivendicare privilegi, pretendere esenzioni o insistere per fondi aggiuntivi ma, più semplicemente, significa promuovere un trattamento proporzionato delle "terre alte", coerente con il principio di uguaglianza. Per di più, come visto, si tratta di ottenere disposizioni spesso prive di conseguenze contabili e gestionali per le amministrazioni regolatrici ma gravide di benefiche conseguenze in termini di miglioramento qualitativo e funzionale del contesto montano.

Nessun finanziamento mirato, nessun trasferimento di funzioni o competenze, nessun nuovo ente o agenzia: semplicemente regole modellate sulle peculiarità delle zone e comunità interessate. Occorre coltivare questo filone "ordinario" di istanze territoriali le quali, di nessun impatto istituzionale e di scarso riflesso mediatico, risolverebbero però da subito molti problemi concreti della nostra gente.

A ben vedere, si tratta di riscoprire la permanente attualità di quanto il legislatore regionale aveva nitidamente indicato quasi trent'anni fa. Con la legge regionale 6 giugno 1983, n. 29 ("Interventi in favore dei territori montani e approvazione del progetto montagna"), meglio conosciuta come "progetto montagna" - e, in particolare, con le linee programmatiche prefigurate dal "documento delle direttive", parte integrante della legge stessa ai sensi dell'art. 2 -, il Veneto disegnava una proposta di sviluppo della montagna quantomai convincente, a tal punto che si è giustamente parlato in campo nazionale di acquisizione probabilmente più avanzata in materia di intervento regionale per le zone montane.

Di quella normativa colpisce la completezza del disegno progettuale che prospettava un'azione pubblica estranea ad una logica di pura incentivazione di sostegno ed attenta a promuovere un governo del territorio in ascolto delle comunità locali, per cui il "progetto montagna" attualizzava il passaggio da una normativa autoesaurentesi nelle previsioni di spesa ad una politica legislativa di razionalizzazione autonomistica dell'intervento regionale per le zone montane. Il tutto, peraltro, in un'ottica di amplissimo respiro ove era la programmazione concordata (cfr., ad es., art. 5, secondo comma, e art. 8) e non la provvidenza assistenzialistica a costruire lo spazio decisionale di ogni iniziativa. Indubbiamente,

un impianto organizzativo di alto orizzonte nel quale, accanto all'enunciazione dei princìpi, l'azione politica trovava l'indicazione concreta degli strumenti operativi, in una interazione dialogica tra fase programmatoria e fase gestionale-attuativa.

Ed è significativo che in quella sede si fosse concepito un capitolo apposito (il quarto capitolo del documento delle direttive, intitolato "le direttive per la revisione legislativa") con cui la Regione si faceva carico di un obbligo di rilettura dell'intera normativa regionale in vista della ricezione delle direttive medesime.

Come ovvio, l'obbligo di revisione era rivolto dall'assemblea legislativa a se medesima ma in questi decenni non si è però visto nulla di concreto, nemmeno allo stato embrionale, tanto che l'inadempienza ha filiato e continua a filiare la "distrazione" di cui sono prova gli esempi prima richiamati.

Enrico Gaz

Bibliografia essenziale

- Aa. Vv., *Appartenenza e marginalità sociale*, Edizioni Dehoniane, Napoli-Roma 1983
- Piero Bassetti, Carlo Moriondo (a cura), *Le Alpi per l'Europa*, Eda, Torino 1985
- Werner Bätzing, *L'ambiente alpino*, Melograno, Milano 1987
- Werner Bätzing, *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005
- Aldo Bonomi e Enrico Borghi, *La montagna disincantata*, Cda Vivalda, Moncalieri 2002
- Enrico Borghi (a cura), *La sfida dei territori nella green economy*, il Mulino, Bologna 2009, con contributi di vari autori
- Maurizio Busatta (a cura), *La montagna e il Nord-Est*, Fondazione "Montagna e Europa" Arnaldo Colleselli, Belluno 1992, con contributi di vari autori
- Maurizio Busatta (a cura), *La montagna oltre il Duemila*, Fondazione "Montagna e Europa" Arnaldo Colleselli, Belluno 1999, con contributi di vari autori
- Maurizio Busatta (a cura), *Montagna & Montagne*, Fondazione "Montagna e Europa" Arnaldo Colleselli, Belluno 2002, con contributi di vari autori
- Giovanni Cannata, Giuseppe Folloni, Gianluigi Gorla, *Lavorare e vivere in montagna*, Bononia University Press, Bologna 2007
- Ester Cason Angelini (a cura), *Paul Guichonnet e lo studio delle Alpi*, Fondazione G. Angelini, Belluno 2009
- Luciano Caveri, *L'Europa e la montagna*, Tararà, Verbania 2001
- CNEL, *Atti della prima Conferenza nazionale della montagna*, Roma 1996

- CNEL, *I sistemi montani come risorsa di sviluppo. Atti della seconda Conferenza nazionale della montagna*, Roma 1999
- Comitato per la cooperazione fra le Regioni dell'arco alpino, *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaca Book, Milano 1988
- Comunità montana Valle del Boite, *Cultura e folklore della montagna veneta*, Cassa di Risparmio Verona Vicenza Belluno, Belluno 1986
- Luigi Costato (a cura), *La nuova legge per le zone montane*, Giuffrè, Milano 1995, con contributi di vari autori
- Euromontana, *Le regioni montane pioniere dello sviluppo sostenibile*, Provincia Autonoma di Trento, Rovereto 2002
- Fondazione Cariverona, *Viaggio alla Montagna Veneta*, a cura di Ruggero Boschi, Eugenio Turri, Daniela Zumiani, Verona 2006
- Fondazione "Montagna e Europa" Arnaldo Colleselli, *La salvazione del Creato*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2000
- Giorgio Franceschetti e Cristian Argenta, *Le montagne: laboratori per un uno sviluppo sostenibile*, Cleup, Padova 2002
- Enrico Gaz, *Ricominciare da Lamon*, Seren del Grappa 2007
- Augusto Grandi, *Lassù i primi*, D. Piazza, Torino 2008
- IMONT - ISTAT, *Atlante statistico della montagna italiana*, Bononia University Press, Bologna 2007
- Istituto nazionale di sociologia rurale, *Dalla città all'alta quota*, InsoRGente Editore, Roma 1998
- La montagna: un protagonista nell'Italia degli anni '90*, Jaca Book, Milano 1987
- Davide Longo (a cura), *Racconti di montagna*, Einaudi, Torino 2007
- Oddone Longo (a cura), *La montagna veneta*, Franco

- Angeli, Milano 2005
- Benito Mazzi, *Sotto la neve fuori del mondo*, Priuli e Verlucca, Aosta 2007
- Bruno Messerli e Jack D. Ives (a cura), *Mountains of the world. A global priority*, Tararà, Verbania 2000
- Patrizia Messina e Andrea Marella (a cura), *Eco dai monti*, Cleup, Padova 2006
- Gianfranco Miglio, *Ricominciare dalla montagna*, Giuffrè, Milano-Varese 1978
- Ministero dell'agricoltura e delle foreste, *La montagna come risorsa*, Roma 1991
- Mauro Pascolini (a cura), *Le Alpi che cambiano*, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine 2008
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Il segretariato per la montagna (1919-1965)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1194
- Rotary Club, *Come contrastare lo spopolamento delle zone montane*, Belluno 2009
- Ario Rupeni, *Montagna terra di elezione*, CEL, Bergamo 1996
- Annibale Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali: spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli e Verlucca, Scarmagno 2007
- Pierangelo Schiera, Renzo Gubert, Enzo Balboni (a cura), *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, Jaca Book, Milano 1998
- Prospettive di vita nell'arco alpino*, Jaca Book, Milano 1981
- Aldo Solimbergo, Pierangelo Spano, Gino Zornitta, *Contributi fiscali della provincia di Belluno e benefici ricevuti dall'operatore pubblico*, Provincia di Belluno - Assindustria, Belluno 2000
- Ulrike Tappeiner, Axel Bordsdorf, Erich Tasser, *Atlante delle Alpi*, Dpektrum. Germania 2008
- Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine*, il Mulino, Bologna 1990

Siti internet

Fondazione G. Angelini
 "Centro studi della montagna" Belluno
www.angelini-fondazione.it

Rete Montagna
www.alpinetwork.org
 Convenzione delle Alpi
www.alpconv.org

CTIM

Comitato tecnico interministeriale per la montagna (CTIM), *Relazioni sullo stato della montagna* dalla I (1995) alla XIII (2007)

Buone pratiche & Parole chiave

Agenda, Trattato Ue , 56
 Arco alpino, fare alleanza, 45
 Costo standard,
 federalismo fiscale, 71
 Dispersione territoriale, 39
 Esercizi polifunzionali, 33
 Fare impresa in montagna, 29
 Minuta manutenzione
 del territorio, 17
 Montanità, 71

Neoruralismo, 21
 Progresso, 65
 Salvaguardia, tutela, 62
 Sanità di montagna
 (Fondo sanitario), 85
 Sburocratizzazione, 52
 Scuole di montagna, 25
 Sportello unico, 80
 Sviluppo, 88
 Sviluppo rurale, 14

Indice

Questo libro pag. 3

INTRODUZIONE

La "sofferenza" di vivere in montagna
di LORENZO DELL'ANDREA pag. 5

Storie

CAPITOLO I

Contadino allevatore a 1.400 metri pag. 11

CAPITOLO II

Coesistenza difficile fra turismo e agricoltura .. pag. 15

CAPITOLO III

Quella voglia di tornare alla terra pag. 19

CAPITOLO IV

A scuola sui banchi della pluriclasse pag. 23

CAPITOLO V

L'artigiano che vuole restare pag. 27

CAPITOLO VI

Nella piccola frazione il negozio di donna pag. 31

Interviste

CAPITOLO VII

Mauro Corona:

la montagna dove non nevicata firmato pag. 35

CAPITOLO VIII

Giuseppe De Rita:

montagna sottorappresentata pag. 41

CAPITOLO IX

Reinhold Messner:

turismo e montagna abitata pag. 47

CAPITOLO X

Mario Monti:

lo sviluppo passa anche per le Alpi pag. 53

CAPITOLO XI

Mario Rigoni Stern:

la montagna vive dove la gente rimane pag. 57

CAPITOLO XII

Andrea Zanzotto:

dominare l'ambiente senza guastarlo pag. 63

Scenari

CAPITOLO XIII

Presente e futuro di una montagna plurale pag. 67

CAPITOLO XIV

Rispetta la montagna e chi la abita pag. 73

CAPITOLO XV

Welfare, pari opportunità ed equità di accesso pag. 81

CAPITOLO XVI

Differenziale montagna pag. 87

POSTFAZIONE

Attorno ai monti c'è anche uno svantaggio "normativo"

di ENRICO GAZ pag. 89

Bibliografia essenziale pag. 97

Buone pratiche & Parole chiave pag. 100



Pubblicazione
fuori commercio
numerata da 1 a 500

Esemplare numero

Finito di stampare
per la Festa di san Francesco di Sales
patrono dei giornalisti
Tipografia Piave Srl Belluno
Gennaio 2010

